

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO  
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

13

STORIOGRAFIA E IDENTITÀ DEI  
CENTRI MINORI ITALIANI  
TRA LA FINE DEL MEDIOEVO  
E L'OTTOCENTO

Atti del XIII Convegno di studi organizzato  
dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo  
San Miniato 31 maggio – 2 giugno 2010

a cura di  
GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press  
2013

FRANCESCO PIRANI  
UNIVERSITÀ DI MACERATA

L'OFFICINA DEI «FACCHINI ERUDITI»:  
STORIOGRAFIA MUNICIPALE E CENTRI MINORI NELLA  
MARCA DI ANCONA DURANTE L'ANTICO REGIME

Nel 1779, qualche anno prima di dare alle stampe la *Storia di Milano*, Pietro Verri scrisse una lettera al fratello Alessandro, nella quale definiva le attività propedeutiche alla scrittura della storia come opera di «facchini eruditi»<sup>1</sup>. Nel testo epistolare egli distingue scrupolosamente fra l'attività dello storico, che «sceglie e giudiziosamente paragona i fatti dai quali nascono idee decise e interessanti», da quella dell'erudito, che «cerca tutti i fatti, li verifica e colloca nel magazzino in buon ordine». Non per questo però la figura dell'erudito merita disprezzo, poiché «è utile per gli interessi particolari o per la locale curiosità il ricorrere al gran magazzino». Lo storico, non deve tuttavia arrestarsi sulla soglia dell'interpretazione dei giacimenti culturali, né confinare il proprio lavoro a quello degli «eruditi per mestiere, i quali si appiattano a vivere fra i codici, e le pergamene» e svolgono un'impresa utile «alla curiosa erudizione generalmente»: il suo impegno intellettuale, al contrario, si deve qualificare per una riflessione critica sul passato, in modo da presentare «al lettore un seguito di pitture, atti a stamparsi facilmente nella memoria, dilettevoli ed utili a contemplarsi»<sup>2</sup>. L'erudizione, dunque, consiste per Verri in una pratica accumulativa e classificatoria, improntata a un gusto antiquario e tutta immersa nella polvere del passato, mentre il valore della storia si precisa in una rielaborazione selettiva, sollecitata dalle urgenze sociali dei tempi presenti<sup>3</sup>.

Lo spirito dei Lumi che animava la Lombardia asburgica o la Toscana leopoldina era tuttavia ben lungi dal far riverberare i suoi riflessi in

<sup>1</sup> Il passo della lettera è antologizzato e commentato in C. MOZZARELLI, *Del buon uso della storia. Pietro Verri e la sua «Storia di Milano»*, «Società e storia», 37 (1987), pp. 581-605, p. 587.

<sup>2</sup> P. VERRI, *Storia di Milano* [1783], a cura di R. Pasta, Roma 2009, pp. VII-VIII.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 188: «L'erudizione tutto raccoglie, la voce della storia racconta que' soli fatti, che meritano di essere conosciuti o per la relazione che ebbero cogli avvenimenti accaduti dappoi, ovvero per l'influenza, che hanno a dimostrarci lo stato della cose in que' tempi».

aree geografiche culturalmente più marginali, come il Veneto o i territori dello Stato pontificio: qui si assiste, lungo tutto il Settecento, al «dispiegarsi di una frondosa e appuntita erudizione storica e antiquaria», che espresse in modo pervicace «la consapevolezza non spenta di antiche frantumazioni municipali e la vitalità di un policentrismo di culture e di gelose tradizioni cittadine»<sup>4</sup>. Nella Marca di Ancona, in particolare, la dimensione municipale, nella scrittura della storia, fu assai pervasiva e assolutamente preponderante, imprimendo alla produzione storiografica un forte patriottismo locale. Nel testo che segue si cercherà dunque di approntare alcune questioni d'insieme relative alla scrittura della storia in rapporto ai centri minori della Marca pontificia. Si prenderà l'abbrivio dalla labile definizione di 'centri minori', tanto più sfuggente in un contesto geo-politico, quale quello marchigiano di antico regime, contrassegnato da ampi margini di autonomia locale, da deboli istanze di regionalizzazione e da una forte paratassi nella fitta maglia dei centri urbani. Si passerà poi ad analizzare il ruolo delle *élites* intellettuali locali, orgogliosamente attaccate al proprio passato municipale ed espressione culturale dei patriziati cittadini. Verranno quindi presi in esame il metodo della ricerca storica e le passioni erudite degli antiquari e dei produttori della memoria scritta, osservati nel più generale contesto di ricezione e rielaborazione della lezione muratoriana. Si esaminerà infine la creazione di appartenenze su diversa scale e, in particolare, la tensione esistente, nella scrittura della storia, fra la dominante tendenza municipale e i tentativi di regionalizzazione della memoria, compiuti alla fine del secolo dei Lumi.

Dal punto di vista cronologico, l'attenzione di concentrerà sul XVIII secolo, periodo in cui la pubblicazione di molte storie municipali e la produzione di opere erudite acquistano, nella Marca di Ancona, un rigoglio senza pari ed assumono una rilevanza sia quantitativa che qualitativa, tale da costituire un elemento caratterizzante l'identità della civiltà regionale. Un aspetto, quest'ultimo, fino ad ora troppo spesso sottovalutato negli studi<sup>5</sup>: non si dispone ancora di un catalogo sistematico delle

<sup>4</sup> M. ROSA, *Le «vaste ed infecunde memorie degli eruditi». Momenti della erudizione storica in Italia nella seconda metà del '700*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci*, Atti del Convegno di Studi, Conegliano-Treviso, 23-24 ottobre 1986, a cura di P. Del Negro, Treviso 1988 (Quaderni dell'Ateneo, 4), pp. 11-33, p. 16.

<sup>5</sup> Ad esempio, neppure un accenno alla ricchissima produzione storiografica si riscontra nel bel volume di sintesi *La cultura nelle Marche in età moderna*, a cura di W. Angelini, G. Piccinini, Milano 1996.

opere storiografiche edite nell'età di antico regime, né si può far sempre ricorso agli inventari del copiosissimo materiale erudito (commentari, dissertazioni, memorie, lettere apologetiche, ma anche imponenti trascrizioni di documenti e un vasto materiale preparatorio costituito da schede, abbozzi, appunti etc.) custodito in molte biblioteche, prevalentemente in quelle comunali<sup>6</sup>. Nel testo che segue si prenderà pertanto in esame la produzione storiografica della grande stagione municipale, con l'obiettivo di rintracciare l'identità di quelle realtà urbane minori che, nel 1828, ormai al tramonto di quella grande stagione, Monaldo Leopardi definiva icasticamente come «Repubbliche italiane di secondo ordine», fra le quali collocava «onoratamente» (non ci si sarebbe potuto aspettare altrimenti) la sua amata Recanati<sup>7</sup>.

CITTÀ E CENTRI MINORI FRA TARDO MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA:  
UNA DISTINZIONE SFUGGENTE

Che la Marca di Ancona alla fine del medioevo fosse una regione costellata prevalentemente da piccoli e medi centri urbani, animati politicamente da vivaci regimi comunali e signorili, è un fatto troppo noto per dovervi indugiare<sup>8</sup>. Ed è altrettanto noto quanto la gerarchia demica di quei centri risulti appiattita, tanto che con difficoltà si delineano le egemonie: Ancona, com'è noto, non svolse mai la funzione di 'capitale' regionale, mentre Urbino, pur 'capitale' di uno stato sub-regionale

<sup>6</sup> Sull'assoluta rilevanza dei giacimenti dell'erudizione storica marchigiana in alcune importanti biblioteche delle Marche, cfr. *Macerata, Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti. Inventario*, a cura di A. Aversi, Firenze 1981 (Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, 100, 103); *Carte recanatesi: manoscritti dalla Biblioteca Clemente Benedettucci*, a cura di F. Grimaldi, Ancona 1988.

<sup>7</sup> M. LEOPARDI, *Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella chiesa e città*, Recanati 1828, p. v; sulla storiografia municipale di Monaldo Leopardi, cfr. D. MOLTEDO OLIVELLI, *Aspetti della storia marchigiana dei secoli XII-XIII nell'opera di Monaldo Leopardi*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*, Atti del VI Convegno di studi storici maceratesi (Macerata, 7-8 novembre 1970) Macerata 1972 (=«Studi maceratesi», 6), pp. 267-281.

<sup>8</sup> Per il basso medioevo rimando soltanto ad alcune sintesi regionali: J.C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, VII.2, Torino, 1987, pp. 323-606; V. VILLANI, *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XVI)*, I. *Il quadro generale*, a cura di V. Villani, Ancona 2005, pp. 41-219.

fra tardo medioevo e prima età moderna, insisteva su un'area geografica periferica, il Montefeltro, dotata di peculiarità fortemente distintive<sup>9</sup>. Nella Marca di Ancona, dunque, una struttura demica fortemente paratattica e una presenza di una fitta maglia di centri qualitativamente urbani rendono assai difficoltosa (e forse inane) l'operazione interpretativa di tracciare un *discrimen* più o meno netto fra città e centri minori, dal momento che tale distinzione tende naturalmente ad assottigliarsi e quasi ad annullarsi. Infatti, molti centri di medie e di modeste dimensioni si caratterizzano alla fine del medioevo per una struttura sociale, un apparato istituzionale e una vita economica di stampo urbano, per nulla assimilabili alle comunità rurali. Per designare tali realtà, il lessico storiografico ricorre al concetto di «quasi-città»<sup>10</sup>; nel caso marchigiano, tale espressione appare molto calzante, se si considera che nel 1392 un diplomatico della corte angioina, Nicolò Spinelli, passando in rapida rassegna i centri urbani dello Stato papale, poteva affermare: «Sunt in ista provincia multa notabilissima castra, quasi sint civitates»<sup>11</sup>. Un altro

<sup>9</sup> Sui quadri territoriali, B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982 (Università di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 10), pp. 61-105; G. PINTO, *Città e territorio nella Marca meridionale del basso medioevo. Alcune considerazioni*, in *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo*, Atti del 4° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola, Cupra Marittima, 27-31 ottobre 1992, Grottammare 1995, pp. 1-11; sui caratteri peculiari dei territori montefeltrani, G. CHITTOLINI, *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Carbone Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, pp. 61-102. Per un quadro comparativo fra le Marche e le altre aree dell'Italia centro-settentrionale, M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 263-270.

<sup>10</sup> Sull'intenso dibattito riguardante i centri minori mi limito a rinviare a: G. CHITTOLINI, «Quasi-città». *Borghe e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e storia», 13 (1990), n. 47, pp. 3-26; ID., *Centri 'minori' e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrionale*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Atti del Convegno, Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino 1994, pp. 11-37; G. TADDEI, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 319-334.

<sup>11</sup> A. ESCH, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29), pp. 639-44: 642; il testo documentario si riferisce al fallito progetto di Clemente VII (papa avignonese) di conferire a Luigi d'Angiò Durazzo un istituendo *Regnum Adrie* in risposta ai favoritismi di Urbano VI (papa romano) nei confronti di Carlo di Durazzo e di Giovanna II di Napoli.

termine tecnico-giuridico cui si può utilmente ricorrere è quello di *terra*: con esso, dal tardo Duecento, gli apparati amministrativi periferici dello Stato della Chiesa indicavano nella documentazione quei centri urbani che non godevano del titolo di *civitas*, dal momento che non erano sedi episcopali, ma che per i loro attributi istituzionali, per la vivacità economica e sociale, per l'articolazione della vita religiosa, a volte anche per le dimensioni, si collocavano alla stregua delle città.

Alla metà del Trecento, le Costituzioni Egidiane promulgate a Fano nel 1357 per volontà del cardinale Gil de Albornoz, proponendo una tassonomia dei centri urbani, elencano cinque *civitates maiores* (Urbino, Ancona, Camerino, Fermo e Ascoli), cui seguono nove *civitates magnae* (fra le quali, risultano però, in modo del tutto incongruo, anche Fabriano e San Severino, che non erano sedi episcopali); quindi raggruppano entro un'unica e indistinta categoria una ventina di centri definiti come *civitates et terre mediocres*, segno evidente dell'assimilazione fra le due categorie<sup>12</sup>. Su questo gruppo, caratterizzato da centri che potevano ospitare prima della Grande peste una popolazione urbana all'incirca fra i 1.500 e i 4.000 abitanti e che erano ubicati prevalentemente nella fascia collinare o pedemontana dell'area centro-meridionale, si concentrerà ora la mia attenzione, con l'obiettivo di coglierne l'identità plasmata, attraverso l'attività storiografica, dagli eruditi vissuti all'interno delle loro mura durante i secoli dell'antico regime. Secoli nei quali il quadro urbano regionale della Marca pontificia e il suo caratteristico policentrismo si presentano in forma ancora più fluida di quanto già non lo fosse alla fine del medioevo.

Gli studi fino ad ora condotti sulla Marca pontificia nei due secoli che precedono la rivoluzione francese hanno generalmente posto in luce la fragilità della costruzione della monarchia papale e la persistenza di forti particolarismi e autonomie locali<sup>13</sup>. Le dinamiche territoriali ap-

<sup>12</sup> La notissima classificazione, contenuta in *Costituzioni Egidiane dell'anno MCCCCLVII*, a cura di P. Sella, Roma 1912, pp. 121-122, è analizzata e cartografata in ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime*, pp. 84-86; sui rilevamenti demografici dell'età albornoziana, *Descriptio Marchiae Anconitanae, da Collecctoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura E. Saracco Previdi, Spoleto 2010.

<sup>13</sup> Su questi temi rimando principalmente agli studi d'insieme di Bandino Giacomo Zenobi, che sintetizzo nel testo: B.G. ZENOBI, *La classe dirigente della Marca alla vigilia della caduta dell'antico regime*, in *L'età napoleonica nel Maceratese*, Atti dell'VIII Convegno di studi storici maceratesi (Tolentino, 28-29 ottobre 1972), Macerata 1974 (= «Studi maceratesi», 8) pp. 10-84; ID., *Ceti e potere nella Marca pontificia: formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna

paiono in età moderna ancora mobili: i rapporti fra Roma e le periferie (che non costituiscono peraltro sinonimo di marginalità) si rimodellano incessantemente. A livello geopolitico mutano continuamente gli assetti circoscrizionali, nel vano tentativo della Chiesa di consolidare le realtà regionali<sup>14</sup>, mentre si assiste alla creazione di nuove egemonie: a livello economico, ad esempio, Ancona e Senigallia assumono nel Settecento, con l'istituzione del porto franco, un rinnovato slancio, mentre, sul piano culturale, Fermo e Osimo si attestano a sedi di attive stamperie. Secondo la lezione degli studi di Bandino Giacomo Zenobi, le *élites* locali dei centri marchigiani cessano di essere oligarchie informali, come lo erano state nel tardo medioevo, per cristallizzarsi in nobiltà di reggimento, trovando nel potere centrale e nelle carriere ecclesiastiche rispettivamente un interlocutore e un mezzo di affermazione. Nell'età di antico regime si assiste, dunque, nella Marca, a un processo di segno contrario rispetto alla ricomposizione regionale attestata in molti altre aree della penisola: il rafforzamento dei particolarismi municipali si attuò nella regione adriatica attraverso l'istituzione di governi 'separati', svincolati cioè dall'autorità del Governatore generale della Marca. Non vi fu uno svuotamento sostanziale dell'autonomia politica e amministrativa dei centri urbani, né generalmente i contadi, pur di modestissima estensione, vennero sottratti alla giurisdizione del centro dominante. Il carattere di 'dominio diretto' esercitato dallo Stato papale sulle città restava spesso un dato formale, poiché esso veniva esercitato per mezzo di una farraginoso rete burocratica, mentre in realtà era il patriziato locale a dettare e ad orientare le decisioni di governo. Ora, se si considera la Marca pontificia *strictu sen-*

1976; ID., *Dai governi larghi all'assetto patriziale: istituzioni e organizzazioni del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979; ID., *Le «ben regolate città»: modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994. Per una rilettura della produzione storiografica di Zenobi, *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, a cura di G. Signorotto, Urbino 1996: in particolare, sulla definizione del patriziato urbano, MOZZARELLI, *I frutti esemplari di una storiografia regionale: dai patriziati marchigiani al cosmo dell'antico regime*, *ibidem*, pp. 9-25; sui rapporti fra centro e periferia, E. FASANO GUARINI, *'Terre' marchigiane e Stato pontificio nell'itinerario storiografico di Bandino Zenobi*, *ibidem*, pp. 27-50; su questo tema, cfr. anche R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984.

<sup>14</sup> Sui processi di regionalizzazione nello Stato della Chiesa in età moderna e sul sostanziale rifiuto, da parte delle oligarchie locali, di percepire l'esigenza di una dimensione provinciale come istanza istituzionale intermedia fra potere centrale e città, R. VOLPI, *Le regioni introvabili: centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983.

so, che escludeva il Ducato d'Urbino e che si estendeva in quello spazio individuato dai geografi di antico regime «dall'Esi al Tronto» (cioè dal fiume Esino al fiume Tronto), il quadro territoriale che si dispiega alle soglie della rivoluzione francese mostra la frantumazione in una moltitudine di distretti amministrati da governi prelatizi e saldamente posti sotto la giurisdizione cittadina. Si può dunque comprendere lo stupore del cardinale Consalvi, ferreo esecutore dei principi politici ispiratori della Restaurazione, allorché allude al «prurito» della forze locali per designare la forza delle oligarchie urbane nella Marca del primo Ottocento.

Fra la fine del Cinquecento e il Settecento, la moltiplicazione dei centri di potere laico ed ecclesiastico si produsse anche attraverso la creazione di nuove sedi diocesane. Dapprima negli anni di Sisto V, e quindi per tutto il secolo dei Lumi, la Santa Sede assenti in modo assai proclive alla richiesta di molti centri di medie proporzioni di poter ottenere la cattedra episcopale. Una prima nutrita schiera di nuove diocesi, ubicate in area centro-meridionale della regione, fece la sua comparsa nell'età di Sisto V: Ripatransone (1571), Loreto (1585), Montalto (1586), Tolentino (1586), San Severino (1586). Nel corso del Settecento fu concessa dai papi di Roma l'erezione di altre diocesi: Cingoli (1725), Fabriano (1728), Pergola (1752), Matelica (1728), Corinaldo (1728), Montalboddo (1790), Montecchio (1790), Filottrano (1790).

Dunque, alla vigilia del crollo dell'antico regime, la Marca pontificia si presentava come una selva di piccole o minuscole città, con una densità tale che forse non è dato riscontrare per altre aree dell'Italia centro-settentrionale. Tale quadro territoriale consente dunque di richiamare l'attenzione sul profilo sfuggente di quelle realtà urbane ricomprese nella nozione di 'centri minori': nel tardo medioevo, come abbiamo visto, si definivano come *terre*, mentre nel secolo dei Lumi erano divenute ormai, nella pluralità dei casi, città a pieno titolo. L'elemento costante, pur nella varietà giuridica della definizione urbana, appare dunque la lunga persistenza del particolarismo cittadino dai secoli del basso medioevo in poi, che si traduce sul piano politico e culturale in un forte senso di appartenenza locale. In età moderna, i patriziati urbani perpetuano quella logica municipale tipica dei comuni medievali, poiché di quella esperienza politica si sentono «l'unico erede che abbia, rispetto al potere centrale, un minimo di autorevolezza»<sup>15</sup>; del resto, come sostiene

<sup>15</sup> B.G. ZENOBI, *Assetto territoriale, cartografia, erudizione negli Stati della Chiesa. Le «regioni introvabili» di Roberto Volpi, in Saggi archivistici. Didattica nelle Marche*, a cura di M.V. Biondi, Ancona 1989, 2, pp. 31-38, a p. 37.

sempre Zenobi, «sul carattere repubblicano e autocefalo poggia la *ratio* ultima del ‘sistema pattizio’» delle relazioni fra centro e periferie nello Stato della Chiesa di antico regime.

#### UN'ÉLITE SOCIALE E INTELLETTUALE: I CULTORI DEL PASSATO

Per comprendere il valore della produzione storiografica municipale marchigiana, le finalità e le passioni che la animano, si deve considerare il quadro culturale da cui essa germina e, in particolare, l'identità sociale dei cultori del passato. Quanto al quadro generale, non credo occorra insistere né sui ritardi culturali della Marca pontificia, né sullo spiccato policentrismo culturale della regione, animata da tante accademie letterarie, che proliferano anche nei centri minori ed esprimono una diffusa inquietudine culturale<sup>16</sup>. Senza dubbio, com'è stato dimostrato attraverso l'analisi degli inventari di importanti biblioteche private, l'aggiornamento culturale nella provincia dello Stato pontificio non fa difetto agli intellettuali, né mancano sugli scaffali delle loro librerie i testi più rilevanti dell'Illuminismo europeo; nondimeno «la presenza nelle biblioteche della cultura più nuova e innovatrice non implica di per sé adesione»<sup>17</sup>. Pertanto, la cultura marchigiana nel secolo dei Lumi palesa una «fisionomia strettamente conservatrice» e, nel campo delle lettere, la sua vita appare «relegata nell'ambito delle numerose accademie locali, stanche continuatrici d'una tradizione ormai esausta»<sup>18</sup>. Se

<sup>16</sup> S. BALDONCINI, *Cultura e letteratura del Settecento nella Marca*, in *Il Settecento nella Marca*. Atti del XII Convegno di studi maceratesi, Treia, 20-21 novembre 1976, Macerata 1978 (= «Studi maceratesi» 12), pp. 15-32, p. 17; per un quadro d'insieme sulla dimensione culturale della Marca nella seconda metà del XVIII secolo, in relazione alla storia e all'antiquaria, cfr. i saggi contenuti in *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*. Atti del convegno di studi, Penna San Giovanni, 18-19 marzo 1996, a cura di D. Poli, Roma 1988 (Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Glottologia e linguistica generale, Quaderni linguistici e filologici, 9), in particolare: D. FIORETTI, *Lumi e tradizione nelle Marche del Settecento*, *ibidem*, pp. 17-34; R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, *ibidem*, pp. 35-51; EAD. BALDONCINI, *Cultura e letteratura nelle Marche ai tempi del Colucci*, *ibidem*, pp. 55-66.

<sup>17</sup> FIORETTI, *Lumi e tradizione nelle Marche*, p. 25; per un quadro più ampio su questo tema, cfr. *Nobiltà e biblioteche tra Roma e le Marche nell'età dei lumi*, Ancona 1996 (Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 20).

<sup>18</sup> BALDONCINI, *Cultura e letteratura nelle Marche*, pp. 57-58, definizione che ben si attaglia alla produzione letteraria, ma che non può essere estesa a quella

dal piano delle idee e delle lettere si passa a considerare il campo della cultura storico-antiquaria, è dato osservare la presenza operosa di una ristretta *élite* intellettuale, omogenea e compatta al suo interno sotto il profilo sociale. Gli scrittori di storia e i cultori del passato si identificano generalmente con gli esponenti di quel patriziato locale che ha a cuore il governo della città e che, come vedremo meglio più oltre, attraverso il culto del passato della propria piccola patria e la celebrazione delle sue glorie intende implicitamente legittimare il loro ruolo politico nella città.

Per il Settecento le figure di storici, di eruditi e di antiquari marchigiani di maggior spicco sono ben note attraverso gli studi e non occorre dunque attardarsi su di esse: mi riferisco a Pompeo Compagnoni, vescovo di Osimo, a Michele Catalani, canonico fermano e al sacerdote pure fermano Giuseppe Colucci, per non dire di personaggi della statura di Annibale degli Abbati Olivieri-Giordani e di Luigi Antonio Lanzi, straordinari cultori dell'antico e portatori di un rinnovato interesse verso l'antichità classica<sup>19</sup>. Ma anche le figure minori sono sufficientemente conosciute nei loro contorni<sup>20</sup>: si pensi, per citare soltanto alcuni casi significativi, a Diego Calcagni, gesuita, vicario generale in Calabria e autore delle *Memorie storiche della città di Recanati* (1711); a Bernardo Gentili, prete oratoriano, figlio di un giurisperito con interessi matematici e astronomici, autore della *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda, ovvero Sanseverino* (1742), a Ludovico Siena, autore di una *Storia della città di Senigallia* (1746), a Pietro Maria Amiani, autore delle *Memorie storiche della città di Fano* (1751), a Gerolamo Baldassini, autore delle *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi* (1765), a Carlo Santini, autore del *Saggio di memorie della città di Tolentino* (1789), a

storico-erudita, definita in modo troppo perentorio come «attardata su posizioni di retroguardia» (p. 64); più misurata appare la valutazione di FIORETTI, *Lumi e tradizione nelle Marche*, p. 18, che ravvisa, nel campo della cultura antiquaria, «un ideale di equilibrio fra tradizione e modernità, che significa cauta apertura al 'progresso' senza far *tabula rasa* del passato».

<sup>19</sup> Per un profilo biografico di tali personaggi, cfr. le relative voci nel *Dizionario biografico degli italiani* e anche quelle più sintetiche nel *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, a cura di G.M. Claudi, L. Catri, Ancona 2002.

<sup>20</sup> Prendo qui le mosse dall'unico studio specificamente dedicato alla storiografia municipale della Marca nel secolo dei Lumi: E. MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, in *Cultura e società nel Settecento*, Atti del X Convegno di Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 28-30 agosto 1986, Fonte Avellana 1986, pp. 207-260, studio che passa in rassegna critica una teoria dei diversi protagonisti della cultura storico-erudita e le loro opere più cospicue.

Luigi Pastori, autore delle *Memorie storiche della nobil Terra di Montelparo* (1781). Se si passano in rassegna gli elementi biografici di questi personaggi balzano immediatamente agli occhi i tratti comuni. Innanzi tutto il monopolio incontrastato degli ecclesiastici: nella Marca pontificia è vero in sommo grado quanto affermato da Mario Rosa in relazione alla produzione storiografica italiana, cioè che «la ricerca storico-erudita si vada, nella seconda metà del secolo, per così dire ‘ecclesiasticizzando’»<sup>21</sup>. Non soltanto perché i cultori del passato provengono quasi tutti dalle fila degli ecclesiastici (meno frequentemente da quelle dei religiosi benedettini, mai dagli Ordini mendicanti), ma anche perché il loro impegno di ricerca storica e documentaria verte sempre più insistentemente su temi di storia ecclesiastica, intesa prevalentemente come storia delle città vescovili. In consonanza con le spinte riformistiche promosse da Roma, «l’attenzione alla rinnovata responsabilità della Chiesa favorisce lo studio delle origini cristiane e dei grandi momenti della storia della Chiesa con l’intento di riaffermarne le basi storiche e di riscoprire e riconoscere quanto di vitale e di perenne proviene dalla tradizione del Medioevo cristiano»<sup>22</sup>. Ecco dunque che durante il XVII secolo vedono la luce alcune capitali monografie che declinano l’interesse municipale nel campo della storia delle chiese locali: alludo qui alle opere di Ottavio Turchi, *De ecclesiae Camerinensis pontificibus* (1762), di Pompeo Compagnoni, *Memorie storico-critiche della chiesa e de’ vescovi di Osimo* (ed. postuma 1782-1783), di Michele Catalani, *De ecclesia firmana eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius* (1783). A queste si può aggiungere un importante testo edito in forma anonima, *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli* (1769), di cui fu autore il canonico osimano Luca Fanciulli, laureato nello Studio di Camerino *in utroque iure*, segretario particolare del vescovo Compagnoni, vicario generale della diocesi di Osimo.

Se si considerano le proporzioni numeriche, la parte spettante agli intellettuali laici nella scrittura della storia appare largamente minoritaria. Alcuni fra questi ultimi, tuttavia, furono protagonisti di brillanti carriere funzionali all’interno dello Stato della Chiesa e anche al di fuori dei suoi confini: Egidio Giannini, autore delle *Memorie storiche di Pergola* (1732), ricoprì dapprima la carica di uditore della Nunziatura di Portogallo, poi quella di governatore di Todi e quindi di ufficiale della Dataria ad Avignone; Telesforo Benigni di Treia, autore di *Sanginesio illustrata*

<sup>21</sup> ROSA, *Le «vaste ed infeconde memorie degli eruditi»*, p. 17.

<sup>22</sup> MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 214.

*con antiche lapidi, ed aneddoti documenti* (1795), formatosi a Bologna, divenne funzionario dello Stato pontificio in qualità di Governatore di Montalboddo, e fu inoltre membro di molte accademie locali e non (dalla *Reale* di Torino a diverse altre accademie di Firenze, Bologna e Napoli). Più modesti e strettamente legati alle realtà locali appaiono i profili di Filippo Montani, autore delle *Lettere su le origini di Fabriano* (1749-1754), investito di incarichi di governo nella sua città e animatore della locale Accademia dei Disuniti<sup>23</sup> e di Francesco Maria Raffaelli, autore *Delle antichità cristiane di Cingoli* (1763), formatosi a Macerata e legato a doppio filo alle fortune del patriziato cingolano. Occorre a questo punto sfatare il giudizio veicolato dal senso comune, secondo cui gli eruditi di provincia sarebbero stati personaggi sfaccendati e rinchiusi negli archivi locali. Tali eruditi, se si rileggono i dati biografici, furono tutt'altro che disimpegnati e la mole dei loro studi fu messa a punto fra tanti altri impegni (pastorali, amministrativi, teologici) e fra molti viaggi.

Tirando le fila del discorso sull'*élite* intellettuale dei cultori di storia marchigiani durante il secolo dei Lumi, gli elementi comuni possono essere così compendati: una severa formazione nei Collegi gesuitici, la frequente inclusione nella gerarchia ecclesiastica a vari livelli (non manca il caso di colti vescovi), l'appartenenza a famiglie del patriziato cittadino, l'attiva militanza nelle accademie locali. Non si dovrà tuttavia ritenere, in sede di valutazione storiografica, che la cultura veicolata da questi personaggi fosse asfittica o che le informazioni non circolassero abbastanza. In realtà ci troviamo di fronte ad contesto intellettuale assai coeso (ma anche rissoso, come vedremo), percorso da una fitta trama di relazioni, sia con i centri egemoni culturalmente (Roma e Bologna), sia di tipo radiale. I ricchi epistolari degli eruditi ne costituiscono una chiara prova: sono infatti noti, ad esempio, i rapporti epistolari fra Compagnoni e Muratori, fra Santini e Lami, come pure è attestata la frequentazione di vari intellettuali marchigiani con l'ambiente delle «Effemeridi letterarie» di Roma<sup>24</sup>. Inoltre, se ci riferiamo alle accademie cittadine, non dobbiamo per questo pensare soltanto ad accolite di at-

<sup>23</sup> Cfr. N. LIPPARONI, *Filippo Montani, Nintoma Accademico*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1987, pp. 17-36; G. CASTAGNARI, N. LIPPARONI, *La ricerca storica nel fabrianese e l'opera del Montani*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 91 (1989), pp. 451-467.

<sup>24</sup> Cfr. M. CAFFIERO, *Le «Effemeridi letterarie» di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero, G. Monsagrati, Milano 1997, pp. 103-126.

tardati e provinciali letterati, imitatori dell'Arcadia romana. In un caso eclatante, fu proprio il rigoglio degli studi storico-eruditi ad alimentare la nascita di una nuova aggregazione culturale: mi riferisco all'Accademia ecclesiastica, istituita ad Osimo nel 1748 per volere del vescovo di origine maceratese Pompeo Compagnoni. Un canonico della cattedrale osimana, Luca Fanciulli, vent'anni più tardi della sua istituzione, poneva in rilievo il profondo divario culturale sussistente fra l'Accademia ecclesiastica e le altre associazioni culturali osimane, prima fra cui la secolare Accademia dei Sorgenti, la cui attività si esauriva «unicamente in un sonetto sopra l'ingannevol bellezza e leggiadria di qualche pastorella»: al contrario la prima si riuniva nel palazzo episcopale regolarmente ogni sabato per discutere, «giusta la regola della più fine critica», temi di storia ecclesiastica, principalmente quelli che, «avvolti nel bujo d'intricate difficoltà, ricercano più attento esame, e più accurato studio e diligenza»<sup>25</sup>.

L'accademia osimana ebbe un ruolo propulsore nel campo della ricerca erudita non soltanto in ambito strettamente locale: assidui frequentatori erano, fra gli altri, Annibale degli Abbatini Olivieri-Giordani e Francesco Antonio Zaccaria, quest'ultimo spesso ad Osimo per motivi pastorali. Secondo quanto rammenta lo stesso vescovo Compagnoni, il poligrafo gesuita di origine veneziana tenne nel 1751 un'orazione nell'Accademia osimana, richiamando gli astanti alla loro responsabilità di studiosi, che consisteva nel «l'antiche loro memorie accozzare, conservare ed andare poi di tempo in tempo, per quanto si possa illustrando»<sup>26</sup>. Del resto, l'opera del vescovo Compagnoni sulla storia della chiesa osimana si iscrive perfettamente nelle attività istituzionali dell'Accademia ecclesiastica: le *Memorie storico-critiche della Chiesa e dei vescovi di Osimo* constano di 377 lezioni, svolte durante le riunioni periodiche dell'istituzione culturale da lui fondata. Un'istituzione che, interpretando in senso genuino lo spirito di riforma promosso in quegli anni da papa Benedetto XIII, era sorta per formare culturalmente i religiosi, «giacché ai ministri della Chiesa appartiene l'accozzar e il far retto giudizio di quelle memorie che spettano alla Chiesa medesima, ai suoi santi, alle sue reliquie»<sup>27</sup>. Pompeo Compagnoni, oltre che essere un

<sup>25</sup> [L. FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, presso Domenicantonio Quercetti, Osimo 1769: *Dedicatoria* all'Accademia di Storia ecclesiastica, pp. IV-V.

<sup>26</sup> P. COMPAGNONI, *Memorie storico-critiche della Chiesa e dei vescovi di Osimo*, I, nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, Roma 1782, p. 161.

<sup>27</sup> *Ibidem*, I, p. 57.

uomo di straordinaria cultura, fu un indefesso animatore culturale: nei trent'anni del suo episcopato promosse a Osimo la fondazione di altre accademie (quella degli Aletofili e quella dei Risorgenti) e contribuì in maniera fattiva alla costituzione di una tipografia. La sua fama di studioso seppe attirargli la stima dei maggiori intellettuali italiani del suo tempo: dal Tiraboschi al Maffei, dal Muratori allo Zeno e agli annalisti camaldolesi, con i quali intrattenne fitti rapporti epistolari<sup>28</sup>. Compagnoni seppe formare anche una schiera di studiosi ecclesiastici fedeli alla sua lezione: fra questi, Fausto Antonio Maroni, autore di un commentario *De ecclesia et episcopis Anconitanis* (1759), teso ad emendare le imprecisioni contenute nell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli; i canonici osimani Filippo Vecchietti e Luca Fanciulli; Michele Catalani, storico della chiesa fernana. Pertanto, pur se l'Accademia ecclesiastica costituì senza dubbio un'eccellenza nel panorama culturale delle Marche di antico regime, non per questo dovrà essere ritenuta un'eccezione, bensì un frutto maturo in una realtà regionale in cui l'ansia per la ricerca erudita appariva diffusa e condivisa.

#### SCRIVERE LA STORIA: METODI E PASSIONI

Nel corso del Settecento si andò diffondendo nella Marca pontificia la lezione muratoriana: seppure spesso depauperata nel suo significato più profondo, fondato su un felice connubio fra storia e filologia per costruire quadri di civiltà, tale lezione si tradusse in un affinamento delle tecniche ecdotiche e in uno straordinario interesse per la documentazione archivistica<sup>29</sup>. La lezione storico-diplomatica fu ben presto accolta, al punto che, a cominciare dalla metà del secolo, non c'è ope-

<sup>28</sup> MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 218 n. 39: Ludovico Antonio Muratori, in una lettera del gennaio 1731 descrisse Compagnoni come «valente indagatore d'iscrizioni, e uomo di profonda erudizione», mentre novembre 1743 gli appariva «un prelato de' più degni d'Italia, e per cui serbo io una somma venerazione».

<sup>29</sup> Sulla diffusione del verbo muratoriano nella storiografia settecentesca e sul frequente scadere degli epigoni di Muratori nell'erudizione ecclesiastica, ROSA, *L'«età muratoriana» nell'Italia del '700*, in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 9-47. Sulla storiografia di Muratori, rinvio soltanto a due testi «classici»: S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico .Antonio Muratori*, Napoli 1960; G. TABACCO, *Muratori medievista*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 200-216.

ra erudita che non si strutturi in due parti complementari: una prima, contenente la narrazione storica dalle origini all'età contemporanea in forma cronologico-illustrativa; una seconda, consistente in una corposa appendice diplomatica. Il primato culturale, agli occhi di quegli eruditi, spettava senza dubbio al materiale documentario: ne esprime piena convinzione, ad esempio, Carlo Santini, allorché nel suo saggio su Tolentino afferma dapprima che le «Storie municipali» si fondano su «le carte di tanti Archivj, le quali, a guisa d'oro scavato di sotterra, somministrano ogni sorta di lumi, e di erudizione de' tempi di mezzo», quindi conclude che è proprio la documentazione a rendere «assai pregevoli le medesime Storie, e più di esse le Appendici annesse»<sup>30</sup>. Fanciulli, da parte sua, fa esplicita professione di «indefessa attenzione e attentissima fatica nel visitare i nostri Archivj, e nel disaminar le molte antiche Carte»<sup>31</sup>; l'erudito civitanovese Marangoni, infine, non nega che per «estrarre i documenti necessarij per tale impresa dall'Archivio segreto e di quel Pubblico» della sua città ha dovuto «soccombere, per amor di patria ad una sì grande, e faticosa applicazione»<sup>32</sup>. L'esigenza di correlare alla narrazione storica un'edizione documentaria era avvertita dagli eruditi come un'insopprimibile istanza di concretezza e di legittimazione del discorso. Colucci, nelle *Antichità Picene*, sostiene che per scrivere la storia dei secoli di mezzo, «scavar dobbiamo dai polverosi archivi fino al punto che si potrà, onde si deve sperare di mettere in luce monumenti quanto nuovi altrettanto utili e interessanti», aggiungendo espressamente che nei volumi dedicati al millennio medievale «il mio lavoro sarà un'imitazione, o per dir meglio una continuazione della tanto celebre collezione del chiarissimo Muratori *Scriptorum rerum Italicarum*»<sup>33</sup>. Quanto alla teoria delle fonti, in tutte le appendici

<sup>30</sup> C. SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, presso Antonio Cortesi e Bartolommeo Capitani, Macerata 1789 (rist. anast. Bologna 1967): *Dedicatoria* al card. Giuseppe Garampi, p. IV.

<sup>31</sup> [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità: Prefazione*, p. XVIII.

<sup>32</sup> G. MARANGONI, *Memorie sagre e civili di Civitanova*, nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, Roma 1743 (rist. anast. Bologna 1981): *L'autore a chi legge*, p. VII.

<sup>33</sup> G. COLUCCI, *Antichità picene*, XVI. *Delle antichità del medio e dell'infimo evo*, dai torchi dell'Autore per Giuseppe Agostino Paccaroni, Fermo 1792 (rist. anast. Ripatransone 1989): *Avvertimento*, pp. V-VI; si legga inoltre quanto lo stesso aveva annunciato nella prefazione in *Antichità picene*, II, p. 9, palesando l'intenzione di «toglier dalle fauci del tempo divoratore le poche memorie che ci rimangono, pubblicare le pergamene più interessanti e rinvenire anche le più neglette e trascurate».

documentarie la trascrizione di documenti tratti dagli archivi comunali e da quelli ecclesiastici locali si svolgeva ovviamente nella considerazione del singolo pezzo archivistico, inteso nella sua qualità di *munimen* di glorie patrie preterite.

Gli eruditi ritenevano che fosse sufficiente effondere i loro sforzi nell'edizione delle carte d'archivio per diventare tanti 'piccoli Muratori': soltanto in rari casi fu accolta infatti la proposta culturale insita nelle dissertazioni antiquarie dell'archivista modenese. Nulla sembra turbare i rassicuranti schemi cronologici, quando non ancora annalistici, della narrazione storica di fatti, guerre ed eventi, quasi sempre percepiti come un *continuum*, al quale di rado si applica qualche tentativo di periodizzazione. Soltanto in pochi casi affiora un genuino interesse per i temi delle istituzioni e della civiltà. Ad esempio Santini, trattando della nascita del comune di Tolentino, si limita a qualche laconico riferimento al Muratori delle *Antiquitates*<sup>34</sup>, mentre Colucci, nella sua premessa alla *Serie dei podestà di Montelparo*, esprime poco più di un auspicio: «mi augurerei assai volentieri il piacere di poterla combinare con altri simili terre, per far conoscere quali soggetti s'impiegassero ne' secoli trasandati nella carica di Podestà, e in quale riputazione fosse questa»<sup>35</sup>; Luigi Pastori, nella sua storia di Montelparo, pone invece l'accento sul valore dello statuto comunale e delle consuetudini locali «determinate dal comune consenso dei cittadini per dirigere con prudenza e con giustizia il Governo»<sup>36</sup>. Interessi rapsodici e spesso mere dichiarazioni d'intenti, mentre lo sforzo degli eruditi non travalica generalmente l'accertamento

rate di carattere gotico, come volgarmente si dicono, ma che sono ricche fonti di onorevoli sconosciute memorie». Non è un caso dunque che oltre mezzo secolo fa, pur con evidente forzatura, l'*Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1950, IV, pp. 32-33, sub voce *Colucci, Giuseppe* abbia definito icasticamente l'erudito fermano come «il Muratori delle Marche».

<sup>34</sup> SANTINI, *Saggio di memorie*, p. 98: «il più volte citato Muratori conferma con dire, che la maggior parte delle Città d'Italia dopo il X Secolo presero forma, e regolamento di Repubbliche, facendo leghe, o guerre, e alzando il Capo, e scuotendo il giogo della subordinazione... Ogni Città formò il suo *Comune*, o sia *Comunità*, la quale secondo lo stesso Muratori sonava il medesimo, che *Repubblica*, o *Città libera*, avendo la facoltà di formare le Leggi, di sciogliere i proprj Magistrati, d'imporre i tributi, di provvedere all'Annona» (il corsivo è nel testo).

<sup>35</sup> L. PASTORI, *Memorie storiche della Terra di Montelparo del presidato di Montaldo, con l'aggiunta di un'appendice diplomatica, della serie dei podestà* [a cura di F.M. Tanursi] e di qualche nota dell'editore, in COLUCCI, *Antichità picene*, XVII, p.4.

<sup>36</sup> PASTORI, *Memorie storiche della Terra*, p. 42.

della trama degli eventi. Resterà dunque deluso chi volesse rintracciare i pregi della storiografia municipale settecentesca marchigiana nell'allargamento degli orizzonti culturali, mentre sarà meglio ripagato chi intendesse mettere in risalto l'ampliamento dello strumentario e delle tecniche eccdotiche.

Si avverte in modo molto chiaro, nei testi eruditi del Settecento, la ricezione della lezione diplomatistica di Jean Mabillon e dei Padri Maurini. La pubblicazione delle fonti scritte, sottoposte a un apprezzabile vaglio filologico, assunse una proporzione fino ad allora sconosciuta. Gli esempi a tale proposito potrebbero facilmente moltiplicarsi. Michele Catalani, storico della chiesa fermana, intraprese un'indagine serrata e puntuale del *liber iurium* dell'episcopato della città di Fermo (noto come *Codice 1030*) per ricostruire in modo storicamente fondato l'autorità dei presuli, durante i secoli centrali del medioevo, in un vasto spazio sub-regionale compreso fra i fiumi Potenza e Tronto: in appendice al suo *De Ecclesia Firmana* pubblicò pertanto oltre una cinquantina di documenti, quasi tutti ancora inediti, tratti «ex Regesto Episcopali», cioè dal *Codice 1030*<sup>37</sup>. L'anno seguente alla pubblicazione dell'opera, il dotto cardinale Alessandro Borgia, arcivescovo di Fermo, si complimentava personalmente in una lettera con il canonico per «il buon gusto nella scelta dei documenti, e la commendevole scrupolosità di darli nella propria originale ortografia», elogiando peraltro «lo stile elegante» dell'opera<sup>38</sup>. Ricca l'appendice documentaria delle memorie tolentinati di Santini, che consta di 82 documenti, risalenti per la maggior parte ai secoli XIII-XIV<sup>39</sup>; ugualmente cospicua quella di Benigni nella sua opera su San Ginesio, che pubblica in appendice 90 documenti tratti dagli archivi locali<sup>40</sup>. Accanto all'interesse per le car-

<sup>37</sup> M. CATALANI, *De ecclesia Firmana eiusque episcopis set archiepiscopis commentarius*, ex typographia Josephi Augustini Pacaroni, Firmi 1783; sugli interessi eruditi di Catalani e di altri coevi eruditi fermani che si cimentarono con il *Codice 1030*, cfr. D. PACINI, *Introduzione*, in *Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266)*. *Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, I, *Introduzione - Documenti 1-144*, a cura di D. Pacini, Ancona 1996 (Deputazione di Storia Patria per le Marche, Fonti per la storia delle Marche, n.s., I, 1), pp. XLIII-LVI.

<sup>38</sup> La citazione della lettera del 1783 è tratta da A. EVANGELISTI, *Memorie su la vita e su gli scritti del canonico M. Catalani di Fermo*, Fermo 1834, p. 84.

<sup>39</sup> SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino: Appendice*, pp. 265-380, cui segue una *Serie cronologica* dei podestà di Tolentino (pp. 381-382).

<sup>40</sup> T. BENIGNI, *Sanginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti*, dai torchi camerali di Pallade, Fermo 1795, pp. I-CLXXXVI.

te d'archivio emerge un'attenzione rinnovata per la descrizione dello spazio e dunque la tradizione erudita s'innesta proficuamente con la produzione cartografica<sup>41</sup>: ad esempio, Fanciulli, indagando a fondo la documentazione per ricostruire capillarmente sul territorio la consistenza dei beni della mensa episcopale osimana, accluse alla sua opera anche un'accurata carta topografica del territorio osimano, avvalendosi delle competenze del geografo domenicano Giandomenico Cristiano-pulos<sup>42</sup>. Dunque, in molte opere erudite, gli orizzonti metodologici si estendono ad altre discipline fino ad allora poco esplorate: antiquaria e geografia, diplomatica ed esegesi, archeologia ed epigrafia avviano un dialogo più serrato per comporre un quadro di conoscenze sul passato dagli orizzonti più estesi.

Se si passa ora dal piano del metodo a quello delle passioni che animarono i cultori del passato, si potrà facilmente osservare che non c'è testo storiografico che si sottragga all'evidenza del contrasto fra il 'buio' nel quale si trovano deprecabilmente immerse le memorie preterite di questo o quel centro cittadino (e ancor più i documenti conservati nei suoi archivi) e i 'lumi' dei quali il paziente e indefesso lavoro degli eruditi intende farsi portatore. Quando ad esempio Pompeo Compagnoni fa il deliberato proposito di «recar in piena luce l'ecclesiastica, e la civile istoria Osimana»<sup>43</sup>, non si deve credere che si tratti soltanto di retorica. Emerge infatti un'istanza profonda e genuina di 'verità' al fondo di ogni opera storiografica, la cui realizzazione viene intesa anzitutto come attività agonistica, un'attività che non nasconde l'immane sforzo di rendere fruibile, spesso per la prima volta, una memoria documentata e documentaria tanto vasta e sommersa. Al tempo stesso, attraverso la prosa decorosa degli eruditi settecenteschi, si profila un'esigenza di razionalità e di chiarezza: Catalani, ad esempio, seppe attirarsi l'apprezzamento di Antonio Tiraboschi, che nella sua scrittura notava come «tutto vi è esposto con quella chiarezza, con quell'ordine, e con quella giustezza di raziocinio che vedesi pure in pochi de' tanti libri che or vengono in luce»<sup>44</sup>. L'accademico fabrianese Montani fa professione di onestà intellettuale, quando nella sua opera afferma di voler procedere al confronto fra le diverse testimonianze letterarie,

<sup>41</sup> Sul rapporto fra storia e geografia, sulle modalità di percezione e rappresentazione dello spazio nel Settecento, VOLPI, *Le regioni introvabili*, pp. 231-245.

<sup>42</sup> [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità*, carta fuori numerazione.

<sup>43</sup> COMPAGNONI, *Memorie storico-critiche*, I, p. 148.

<sup>44</sup> La citazione della lettera è tratta da EVANGELISTI, *Memorie su la vita*, p. 84.

epigrafiche e documentarie, ponendosi alla ricerca del vero «colla scorta della ragione e dell'onesto»<sup>45</sup>.

La Marca degli eruditi appare dunque attraversata nel XVIII secolo da un diffuso fervore storiografico, tanto che, per dirla con le parole che il torentinate Carlo Santini rivolge al cardinale riminese Giuseppe Garampi, «sembra nata fra gli scrittori una lodevole gara, di metter fuori ciascuno le antiche Memorie della sua Patria»<sup>46</sup>. Ancora più emblematiche le parole del cingolano Francesco Saverio Castiglioni (il futuro papa Pio VIII), il quale nel 1781, ancora ventenne, in una lettera all'abate Gianfrancesco Lancellotti di Staffolo scriveva: «una volta Bologna fu celebre in leggi e scienze, in materia d'erudizione ed antichità la Marca nostra l'ha superata e la supera anche al presente»<sup>47</sup>. Questa strenua attività erudita, del resto, non era considerata affatto oziosa, ma assolveva ad una pubblica utilità, come affermano espressamente molti testi. Se si torna allora a considerare il rapporto fra la tradizione erudita e la cultura illuminista, invece di lamentare il mancato emergere negli ecclesiastici dello Stato pontificio di una sensibilità culturale minimamente paragonabile a quella dei *philosophes*, perché non vedere nella concretezza documentaria di quelle opere erudite il riflesso, certo un po' sbiadito, di un illuminismo declinato nella prassi dell'impegno di ricerca sul proprio passato? Se così fosse, anche le controversie insorte fra eruditi, frequentissime nel secondo Settecento, potrebbero essere lette non tanto come oziose dispute accademiche (seppure talora lo furono) bensì come sforzo, anche in questo caso agonistico, teso a portare luce sulle cose, a smascherare i falsi convincimenti degli avversari, accusati di non sottoporre le testimonianze del passato ad una corretta esegesi. L'acrimonia di tali dispute sottende l'adozione di un linguaggio condiviso su cui fondare il dialogo, ma riecheggia anche in modo personalissimo i toni della letteratura *pamphlettistica* illuminista. Rivelatrici a tale proposito risultano le parole del canonico Fanciulli, che nel controbattere le tesi del suo rivale cingolano Raffaelli, afferma di voler «combattere le strane e stravolte sentenze d'uno di detti moderni scrittori, il quale ... s'è provato con uno

<sup>45</sup> *Terza lettera di Nintoma accademico disunito sopra il nome di Giano ad un ramo dell'Esio, che passa per Fabriano*, presso Simone Occhi, Venezia 1754 (così riedita: F. MONTANI, *Lettere su le origini di Fabriano*, Fabriano 1922), p. 3.

<sup>46</sup> SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, p. IV.

<sup>47</sup> Cito puntualmente da D. FIORETTI, *Note sulla biblioteca e gli interessi culturali di Francesco Saverio Castiglioni, in trono: Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Atti del convegno di studi (Cingoli, 12-13 giugno 1993), a cura di S. Bernardi, Roma 1995, pp. 103-118, a p. 113.

specioso apparato di molti mal congegnati sistemi, e ideali conghietture»; il canonico, deprecando la «burbanza» dei suoi detrattori, afferma per converso di essere intenzionato a diffondere «l'amore del vero ed il giustissimo desiderio che si ha di sgombrar dall'altrui mente gli errori e gli abbagli, nati per credulità e prevenzione troppo grande»<sup>48</sup>. Del resto il suo maestro, il vescovo Compagnoni, aveva insegnato che nella ricerca storico-erudita «solamente le giuste, sode congetture suppliscono a quella mancanza di prove che s'incontra in sì remote antichità»<sup>49</sup>, specialmente quando si indagano i secoli del medioevo.

#### LA COSTRUZIONE DELLE IDENTITÀ CIVICHE E LA LEGITTIMAZIONE DELL'ORDINE SOCIALE

Nelle Marche di antico regime l'affinamento delle tecniche erudite e la diffusa inquietudine culturale concorrevano in modo preponderante alla fissazione di una memoria «leggittimatrice della tradizione»<sup>50</sup> e custode dell'ordine. L'orgoglio municipale, il genuino senso di appartenenza locale, l'acceso campanilismo, la nobilitazione del passato delle 'piccole patrie' si saldavano in un chiaro progetto politico e culturale teso a dimostrare, sul piano provato dei fatti storici, la conquista degli spazi di autogoverno da parte delle gelose oligarchie locali e l'irriducibilità di ogni centro, anche minore, di fronte a ogni tentativo di centralizzazione operato dallo Stato della Chiesa. Quale *status* dovesse legittimare la scrittura della storia risulta chiaro da quanto finora esposto: si tratta quell'ordine politico e di quell'assetto sociale stabilito dai patriziati cittadini, fra Cinque e Settecento, in costante dialogo con Roma. Si può notare, a questo punto, l'instaurarsi di una serie di circoli autoreferenziali: da un lato, l'irripetibile identità cittadina, con i suoi spazi di autonomia, costituisce la materia di cui vantarsi e viene avvertita, sotto il profilo politico, come il portato dei patriziati urbani; dall'altro, come abbiamo visto, sono gli stessi esponenti delle *élites* nobiliari ad essere deputati a narrare quel glorioso passato<sup>51</sup>. E ancora: se la narrazione sto-

<sup>48</sup> [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità: Prefazione*, p. xvi.

<sup>49</sup> COMPAGNONI, *Memorie storico-critiche*, I, p. xxxv.

<sup>50</sup> FIORETTI, *Note sulla biblioteca*, p. 114.

<sup>51</sup> Cfr. MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 223, ove si evidenzia con chiarezza il nesso fra la scrittura della storia cittadina da parte di esponenti della «classe detentrica del potere che è ora chiamata a difendere le

rica appare inscindibile dalla finalità della sua nobilitazione, è pur vero che chi si occupa dello studio del passato acquista meritoriamente una patente di nobiltà. Si veda, a tale proposito, quanto afferma l'osimano Filippo Vecchietti a proposito dell'impegno erudito del suo concittadino Luca Fanciulli: nel tratteggiare la sua biografia intellettuale egli stabilisce infatti una stretta relazione causale fra la dedizione di «gran parte dell'erudite sue cure nello schiarimento delle antiche memorie sacre e profane della città nostra» con il fatto che «venne quindi con giustizia ascritto, come si visse, al grado nobile de' cittadini»<sup>52</sup>.

Dunque, il concetto di 'nobiltà' acquista un ruolo cardine per comprendere il senso della scrittura della storia nella Marca del Settecento. Le storie municipali costituiscono infatti un laboratorio privilegiato per l'elaborazione delle identità urbane, così come dei loro gruppi dirigenti, in una continua osmosi culturale fra produzione della memoria cittadina e costruzione della memoria aristocratica, o meglio in una costante proiezione dei criteri, dei gusti e delle aspirazioni della seconda sulla prima. A partire dalla indiscussa «convinzione che esista un rapporto privilegiato fra nobiltà e storia, che il passato di una città e di un paese e quello delle famiglie dominanti si appartengano reciprocamente»<sup>53</sup>, la produzione delle storie municipali fu mossa dal desiderio di rivendicare l'antichità, l'onore e il prestigio della città, mutuando sovente i suoi criteri dalla cultura genealogica<sup>54</sup>. Pertanto, non stupisce che molte storie

proprie prerogative» e «la lunga tradizione di autonomia cittadina, come al fatto che dominio pontificio e oligarchie comunali sono i cardini dialettici sui quali era impostata nel 'secolo dei lumi' la vita politica ed economica di tutte le Marche».

<sup>52</sup> [F. VECCHIETTI, T. MORO], *Biblioteca picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, IV, presso Domenicantonio Quercetti, Osimo 1795, p. 80.

<sup>53</sup> R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995, p. 218. Sulla costruzione di un paradigma patriziale e sui modelli di autoriconoscimento nella Marca del Settecento, cfr. P. MAGNARELLI, *Alla ricerca di un modello patriziale. Considerazioni generali, casi specifici e straordinari*, in *La nobiltà della Marca nei secoli XVI-XVIII: patrimoni, carriere, cultura*. Atti del XXXII Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 24-25 novembre 1996, Macerata 1998 (= «Studi maceratesi» 32), pp. 17-68, ove si evidenzia che «i ceti dirigenti locali furono gli unici – o quasi – in grado di esprimere sulla carta ... i tratti salienti della propria civiltà: descrivendo un mondo dai confini tutto sommato ristretti, che spaziavano il più delle volte dalle mura di casa a quelle ben fortificate della propria piccola città», arrivando nei casi di spicco alla capitale dello Stato papale (p. 20).

<sup>54</sup> Sulle forme di legittimazione e di autolegittimazione delle élites nobiliari durante l'antico regime, oltre al saggio di Bizzocchi citato alla nota precedente,

municipali annoverino in appendice una rassegna degli uomini illustri, né che un erudito di provincia, come Luigi Pastori, nella sua storia di Montelparo giustifichi tale operazione affermando:

Discorrendo però della Nobiltà delle Famiglie di Montelparo, è necessario premettere, non ogni luogo può esser Roma, Madrid, e Parigi, e conseguentemente una Terra non può vantare nelle sue Famiglie quelle lunghe Dinastie de' Persiani, e degli Egizi, che sembrano solo ammesse nelle città. Quando però una Terra può vantarsi d'essere illustrata da una Porpora, da più Mitre, da diverse Croci, ancora delle più insigni, quando può contare diversi Gentiluomini ..., quando può mostrar le sue Famiglie civili, che con purezza di Sangue abbiano per più secoli amministrato i pubblici impieghi, sembra a me certamente, che possa stare con qualunque altra Terra in compromesso di gloria. Tal'è la Terra di Montelparo, delle cui nobili Famiglie darò ora dettaglio.<sup>55</sup>

Quindi, se i fasti delle municipalità coincidono in modo implicito con quelli della nobiltà locale, occorrerà rintracciare, come accade per l'ascendenza di una casata, un'origine nobile della città, vieppiù quando quest'ultima non può contare su una diretta derivazione dalla storia di Roma. Fra i molti esempi che potrebbero essere addotti, si consideri il caso eclatante di Montolmo (Corridonia), che l'ecclesiastico Gregorio Ugolini, appartenente ad una delle famiglie del patriziato locale, ritiene fosse sorta in età carolingia<sup>56</sup>. Dopo una ridondante esaltazione della figura di Carlo Magno, l'erudito narra infatti che

ad un personaggio tedesco della ragguardevole Città d'Ulma in Svevia parente del medesimo re Carlo fù maritata una gentildonna, e gli fù dato in dote il territorio di Monte dell'Olmo con suo distretto. Monte dell'Olmo stando nel seno d'una antica Città fù rifatto dal predetto Nobil'uomo, che essendo nativo di Ulma, ne cangiò il nome in Monte da Ulma, in Monte dell'Olmo da poster

cfr. M.P. DONATO, *Cultura dell'antico e cultura dei lumi a Roma nel Settecento: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 104 (1992), 2, pp. 503-548; *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia, M. Bolognani, Bologna 1995.

<sup>55</sup> PASTORI, *Memorie storiche della Terra*, p. 45.

<sup>56</sup> Su Gregorio Ugolini, ecclesiastico di Montolmo vissuto attorno alla metà del Seicento, F. NOBILI BENEDETTI, *Tre storici di Monte dell'Olmo: Gregorio Ugolini, Luigi Lanzi, Pietro Paolo Bartolazzi*, in *Montolmo e centri vicini. Ricerche e contributi*, Atti del XXV Convegno di studi maceratesi, Corridonia, 18-19 novembre 1989, Macerata 1991 (= «Studi Maceratesi», 25), pp. 315-366, alle pp. 317-318.

corrotto. Qual città fusse in questo bellissimo sito, ed amenissimo Territorio, che ebbe in sorte di esser riedificata, si parlerà nelle memorie di Monte dell'Olmo, che io vengo raccogliendo... Diede a molti il titolo di Duca, marchese, conte e signore, e piantò molte famiglie nobili nel suolo piceno, et in altre parti dell'Italia, come si raccoglie dalle istorie d'antichi, e moderni autori.<sup>57</sup>

In questo caso, dunque, la nobilitazione è giocata sulla dotta paraetimologia del toponimo, assimilando in modo funambolico il banale fitonimo 'Olmo' a quello di Ulm; nondimeno si vuol sostenere che i titoli di nobiltà delle casate di quella *terra* risalgono addirittura all'età carolingia. Si tratta forse soltanto di una leggenda elaborata dalla fervida fantasia di un provinciale letterato secentista? Qualcosa di più, molto probabilmente: questo mito fondativo infatti restò durevolmente impresso nella tradizione locale ben oltre il secolo dei Lumi, se dopo l'unità d'Italia lo storico locale Pietro Paolo Bartolazzi dà ancora credito alla leggenda ed è inoltre pronto a sostenere che nel 1811, al momento della riedificazione di una porta cittadina, fu trovato un mattone su cui sarebbe stata leggibile un'incisione recante l'anno 877, indizio che «il nostro Paese abbia avuto principio nel secolo IX», il grande secolo di Carlo Magno<sup>58</sup>.

Assai peculiare si dimostra la costruzione della memoria civica di un altro centro di origine medievale, Fabriano. In questa *terra* appenninica l'orgoglio municipale si saldò con la sua fortuna economica, a tal punto da fondare la propria memoria sulla mitica figura di un fabbro, maestro Marino, capace di pacificare i rissosi abitanti dei due distinti nuclei signorili che sorgevano ravvicinati in quel luogo prima della nascita del comune. È interessante notare come questo racconto, narrato da un cronista cinquecentesco, il domenicano Giovanni Domenico Scevolini da Bertinoro, sia stato ripreso e ripubblicato alla fine del Settecento da Colucci nelle *Antichità picene*. Merita dunque di riportare il testo:

Essendo fra le genti di questi due luoghi tanto vicini, che non vi passava se non una valletta per mezzo, continuamente discordia ed inimicizie ... un uomo da bene vecchio, e assai reputato nell'uno e nell'altro de' castelli sopradetti, il quale sul Giano fiume, poco più da basso nella valle, ove ancora è il ponte antico, faceva il mestiere della fabreria; ... il buon vecchio si faticò tanto per comporli insieme, che all'ultimo conseguì l'intento suo, e li ridusse a fare delle due

<sup>57</sup> *Memorie storiche della Terra di Monte dell'Olmo compilate da me Gregorio Ugolini nell'anno 1653*, in NOBILI BENEDETTI, *Tre storici di Monte dell'Olmo*, pp. 331-366, p. 332.

<sup>58</sup> P.P. BARTOLAZZI, *Montolmo, oggi città di Pausula*, Pausula 1887, pp. 1-2.

Castella un solo, ed a questo modo composta una vera, o perpetua pace, per cui ... cominciarono a dilatarsi, ed a far la Terra, che poi chiamarono *Fabriano*, come quella, che per opera del Fabbro, il quale stava sopra del Giano, ebbe principio, e per questo pare, che molto bene si confronti con l'impresa di questa Repubblica, ponendo ella un fabbro col martello sopra l'incudine, e con mantice appresso sopra di un fiume.<sup>59</sup>

La leggenda del fabbro sul fiume Giano, che fa risalire il toponimo Fabriano all'espressione *faber in Jano*, è frutto di una tradizione tesa ad esaltare l'elemento artigianale, decisivo per lo sviluppo economico e sociale della città della carta. Non si dovrà però ritenere l'elaborazione di tale identità collettiva un frutto maturato in età moderna: l'immagine del fabbro con un martello nella mano destra e un paio di tenaglie nella sinistra, intento a battere il ferro sull'incudine, appare sul sigillo del comune già nel 1286. Dunque, è ipotizzabile che la leggenda di maestro Marino abbia preso forma in un periodo precoce della formazione dell'identità civica locale: del resto, il racconto ha il pregio di restituirci l'immagine del rude volto signorile di due castelli fortificati vicinissimi tra loro, che poco dopo la metà del XII secolo si fusero in un unico organismo; rievoca inoltre la fissazione di un vincolo di convivenza realizzato dal fondatore della *terra* all'interno di un ordine sociale rissoso, violento e lacerato al suo interno. Ma nel simbolo del fabbro si può leggere anche un'esaltazione dell'attività artigianale, considerata capace non solo di definire l'identità sociale dei suoi abitanti, ma persino di ricordarsi con le mitiche origini della comunità: in tal modo, nel Cinquecento, l'epigrafe del comune, fu mutata in «*faber in amne cudit / cartam olim undique fudit*».

Naturalmente l'erudizione post-muratoriana non poteva certo accontentarsi di questo mito, né dell'ipotesi avanzata dallo Scevolini, secondo cui Fabriano venne fondata durante l'occupazione carolingia dell'Italia centrale. Filippo Montani elaborò allora, con dotta spregiudicatezza, una ricostruzione del passato che mirava a ricollegare la fondazione del centro appenninico con la storia romana. L'accademico fabrianese racconta infatti che durante la guerra di Ottaviano contro Perugia (41 a.C.) un corpo delle truppe pose l'assedio al municipio di *Sentinum*, ove si era radunata parte dell'esercito nemico; un'iscrizione

<sup>59</sup> G.D. SCEVOLINI DA BERTINORO, *Dell'istorie di Fabriano*, in COLUCCI, *Antichità picene*, XVII, pp. 7-8. Sulla costruzione dell'identità cittadina fabrianese, riprendo qui quanto sostenuto in F. PIRANI, *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze 2003, pp. 14-16, 22-24.

coeva documentava qui l'esistenza di un collegio di fabbri fiorito sotto la protezione di Corezio Fusco. I Sentinati, stretti in assedio dalle truppe di Ottaviano si sarebbero quindi dati alla fuga ed avrebbero fondato, poco lontano da lì, un nuovo insediamento, Fabriano per l'appunto, ove i fabbri avrebbero continuato a svolgere ininterrottamente l'attività di lavorazione del metallo fino al basso medioevo!<sup>60</sup> Dunque, nel fantasioso saldarsi della tradizione artigianale con un'indiretta ascendenza classica, si compie ancora una volta una nobilitazione del passato.

Il mito delle origini cittadine e l'orgoglio della propria ascendenza acquistano, in taluni casi, i toni di una annosa disputa apologetica: l'esempio più noto è quello di un agone erudito, confinato in un angusto campanilistico, ingaggiato nel 1760 sulle origini delle rispettive città da alcuni accademici di Camerino e di Macerata e giocato per oltre un ventennio a colpi di libelli e di astiosi *pamphlets*<sup>61</sup>. Il tema del contendere era legato anche questo caso alla storia romana, che, nel secolo della grande riscoperta dell'antico, appariva quella che meglio di ogni altra potesse nobilitare le origini di una città: si trattava di voler dimostrare infatti l'anteriorità cronologica della fondazione della colonia romana di *Ricina*, da cui avrebbe avuto origine Macerata (tuttavia fra l'insediamento romano e quello medievale non esiste continuità alcuna), rispetto a *Camerinum*. Questione che appare certo assai oziosa ai nostri occhi, ma che nella realtà dei fatti dovette animare le passioni anche di personaggi sensibili a ideali riformistici, quale l'aristocratico maceratese Giulio Conventati, ed intellettuali non soltanto locali, fra cui Francesco Antonio Zaccaria, a riprova del fatto della «sottile ambiguità delle cose» e della «difficoltà di stabilire rigide linee di confine fra tradizione e modernità» nella cultura marchigiana del secolo dei Lumi<sup>62</sup>.

In altri casi l'orgoglio municipale affonda le proprie radici nella storia comunale. Telesforo Benigni, nella sua monografia su San Ginesio, afferma con fierezza che nel Duecento «il governo Democratico produsse mirabili effetti», quali la crescita della popolazione e l'ampliamento del numero dei componenti i consigli comunali<sup>63</sup>. Non si dovrà però sopravvalutare il peso attribuito alle istituzioni o alle libertà repubblicane:

<sup>60</sup> MONTANI, *Lettere su le origini di Fabriano*, III, pp. 283-287.

<sup>61</sup> L'annosa vicenda è ricostruita con dovizia di particolari da A. AVERSI, *Gli scrittori*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. Aversi, D. Cecchi, L. Paci, IV, Macerata 1974, pp. 601-609.

<sup>62</sup> FIORETTI, *Lumi e tradizione nelle Marche*, p. 33.

<sup>63</sup> BENIGNI, *Sanginesio illustrata*, p. 52.

l'attitudine fortemente pragmatica della storiografia settecentesca marchigiana, come abbiamo visto, si dimostra poco incline verso le astratte teorizzazioni, bensì sempre rivolta al concreto dipanarsi degli eventi. A riprova di ciò, si consideri l'approccio rivolto da Colucci al tema delle origini comunali della sua piccola patria, l'alto centro collinare di Penna San Giovanni, nella diocesi di Fermo. L'orgoglio campanilistico del dotto fermano assume nel testo una veste solo apparentemente dimessa: infatti, nel capitolo intitolato *Penna si erigge in repubblica comprando dai nobili la sua libertà*, l'autore celebra la sua terra natale per la capacità dei suoi abitanti di aver saputo negoziare pacificamente le sue franchigie con i titolari della signoria locale. Anche la sottomissione a Fermo, stipulata nel 1251, gli doveva apparire come un gesto animato da lungimiranza politica, poiché a suo dire i Pennesi seppero assicurarsi l'appoggio di una città potente e fedele in quegli anni al Papato, resistendo eroicamente all'urto del partito imperiale<sup>64</sup>.

L'esaltazione del periodo comunale procede quasi ovunque di pari passo con la messa fra parentesi, se non addirittura con la rimozione, della fase signorile. La tesi 'negazionista' di Santini sulla estensione dell'autorità dei da Varano, signori di Camerino, su Tolentino rappresenta, a tale proposito, un clamoroso esempio di consapevole rimozione nella memoria dell'assoggettamento di un centro minore ad uno spazio di egemonia signorile. Attraverso una spericolata lettura delle carte diplomatiche, Santini volle dimostrare che la sua Tolentino mantenne sempre lo *status* di *terra immediate subiecta* allo Stato della Chiesa e non fu mai sottoposta all'autorità dei Da Varano, la cui nobiltà della famiglia («di glorie e prerogative ricolma») non viene peraltro minimamente scalfita<sup>65</sup>. Santini, nella sua ardita argomentazione, compie una forzata lettura dell'atto di concessione, risalente al 1355, nel quale il cardinale Gil Albornoz assegnava per dodici anni in feudo a Rodolfo da Varano i centri di San Ginesio e di Tolentino<sup>66</sup>. Per lo storico tolentinato il termine 'feudo' «è preso qui in significazione *straordinaria*, ed *impropria*»

<sup>64</sup> COLUCCI, *Memorie storiche della terra di Pennasangiovanni*, in ID., *Antichità picene*, XXX, pp. 79-88.

<sup>65</sup> SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, pp. 131-138: «Capitolo IV: si dimostra, che Tolentino non è stata mai soggetta, come gli altri luoghi del Ducato ai Signori Varani di Camerino» (la citazione si trova a p. 131).

<sup>66</sup> Sulla vicenda storica, cfr. P.L. FALASCHI, *Intorno al vicariato apostolico «in temporalibus»*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998), Ancona 2000, pp. 157-197.

per più di un motivo: intanto una concessione feudale non può essere, a suo parere, accordata per un periodo di tempo limitato, e dunque

quando la concessione si limita a poca quantità d'anni, allora il *Feudo* non è propriamente *Feudo*, ma *Enfiteusi*. Sebbene non può neppur dirsi *Enfiteusi*; ma attesa la ristrettezza del tempo dee dirsi un semplice *Affitto* temporario chiamato impropriamente *Feudo* usato *ad pompam, & honorificentiam* di detto *Ridolfo Varani*.<sup>67</sup>

A sostegno della tesi si aggiungeva, secondo l'opinione di Santini, l'angustia degli spazi giurisdizionali goduti dai signori camerinesi, la cui limitatezza non si sarebbe certo accordata con il diritto feudale, ove il titolare è «giudice supremo, ed assoluto; né riconosce sopra di se altro Tribunale superiore»: viceversa, a Tolentino, in quegli anni molti atti vennero rogati senza che l'autorità dei da Varano fosse neppure citata. Dunque, a suo parere, il ruolo istituzionale del signore camerinese a Tolentino doveva essere assimilato a quello di «vicario e governatore per la Romana chiesa» e niente più<sup>68</sup>. Come da copione, le elucubrazioni di Santini scatenarono una vivace polemica, che coinvolse Benigni e Colucci: il primo respinse con acrimonia la tesi dell'erudito torentinate, ricorrendo con sarcasmo a un espediente retorico, quello della preterizione<sup>69</sup>, mentre il secondo pubblicò addirittura un saggio *ad hoc* teso a sconfessare punto per punto le affermazioni di Santini<sup>70</sup>, il quale peraltro si era già premurato di rispondere alle critiche ricevute con una lettera apologetica, edita nell'anonimato<sup>71</sup>.

<sup>67</sup> SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, p. 132 (i corsivi sono nel testo).

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>69</sup> BENIGNI, *Sanginesio illustrata*, p. 53 «se l'esercizio di somigliante autorità può spiegarsi per ENFITEUSI e per AFFITTO, lo lascerò decidere non a veri dotti, che sarebbe far loro ingiuria, ma agli Scolari del Sig. Santini» (i caratteri maiuscoli sono nel testo).

<sup>70</sup> COLUCCI, *Tolentino illustrata con aneddoti documenti ovvero Apologia del vero, e legittimo dominio che su di essa città hanno esercitato le famiglie Varani, Accorimboni, e Mauruzj contro il sentimento del signor D. Carlo Santini*, dai torchi camerali di Pallade, Fermo 1793: l'autore accusa Santini di offendere la verità, che egli «oppriime con una troppa sfacciata ingiustizia» (p. 1); del resto, a parer suo, Santini «offende anche Tolentino, come se non fosse stata una *terra* rispettabile, ma un predio rustico...», se fosse oggetto di affitto» (p.2); auspica infine che Santini «si darà per vinto e si getterà senza arrossirsene al nostro partito».

<sup>71</sup> [SANTINI], *Lettera apologetico-critica d'un cittadino torentinate al sig. ab. Giuseppe Colucci autore dell'Antichità picene nella quale maggiormente s'illustrano*,

Un'accesa disputa aveva animato, qualche decennio prima, anche gli eruditi che si erano occupati della storia ecclesiastica di Osimo. All'indomani dell'erezione della diocesi di Cingoli nel 1725 per volontà di papa Benedetto XIII, che unì la sede cingolana *aeque principaliter* a quella di Osimo, divampò un'aspra battaglia fra gli eruditi dei due centri. Argomento del contendere, in questo caso, non era soltanto il prestigio della cattedra episcopale e l'antichità dei protovescovi; si trattava bensì di riconsiderare, in chiave diacronica, il nodo della patrimonialità della mensa episcopale, al fine di poter fondare su irrefutabili basi storiche la rivendicazione di diritti, benefici, immunità. Lo scontro erudito vide contrapposti il nobile cingolano Raffaelli al canonico osimano Fanciulli e il terreno fu in un primo momento l'esegesi di un testo agiografico, la *Vita Sancti Exuperantii*, di cui Raffaelli difendeva l'attendibilità storica, mentre Fanciulli la respingeva<sup>72</sup>. Si trattò di una disputa imperniata sull'idolo delle origini: il testo agiografico narra infatti che un santo, di nome Esuperanzio, avrebbe retto per quindici anni, fra V e VI secolo, la cattedra episcopale cingolana, dando origine ad un culto locale in suo onore. Alla luce della moderna filologia il testo della *Vita* si dimostra ovviamente spurio, mentre la devozione cingolana a sant'Esuperanzio non data prima del XII secolo<sup>73</sup>: non si può però per questo dire, in modo del tutto riduttivo, che Fanciulli avesse ragione e Raffaelli fosse dalla parte del torto: in realtà l'autentica motivazione che muoveva il canonico osimano era quella di respingere le pretese di Raffaelli. La prosa di Fanciulli è

*e si confermano le cose pubblicate dal sig. d. Carlo Santini nel suo Saggio di memorie, ec. della città di Tolentino*, nella stamperia Gavelli, Pesaro 1790.

<sup>72</sup> RAFFAELLI, *Delle memorie ecclesiastiche*; [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità*. Alle violente accuse del canonico osimano Raffaelli, sostenute e incoraggiato dal comune e dal clero cingolano, rispose con altri testi polemici: *Dissertazione dell'origine e de' progressi della chiesa vescovile di Cingoli*, Pesaro 1769; *Dell'origine e dei progressi della chiesa vescovile di Cingoli, della titolare di essa, degli antichi di lei protettori e dell'amministrazione sua al vescovo di Osimo*, in A. CALOGERÀ, *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXXII, presso Simone Occhi, Venezia 1778.

<sup>73</sup> Sulle interpretazioni del testo agiografico, cfr. le tesi contrapposte di S. PRETE, *La Vita S. Exuperantii. Annotazioni storico-critiche*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di studi maceratesi, Cingoli, 15-16 ottobre 1983, Macerata 1986 (=«Studi maceratesi», 19), pp. 177-186, secondo cui Esuperanzio sarebbe un martire umbro venerato a Cingoli, e di G. AVARUCCI, *Una lamella iscritta: problemi ed ipotesi intorno al culto di S. Esuperanzio a Cingoli*, *ibidem*, pp. 187-216, secondo cui si tratterebbe di un santo ravennate, mentre la datazione del testo della *Vita* dovrebbe ascriversi alla seconda metà del XIII secolo.

spesso animata da livore nei confronti di Cingoli e da un'ostentazione di superiorità: «laddove una volta [Osimo] era annoverata fralle Città del Piceno, faceva per l'opposito la figura di meschino castello [Cingoli]»<sup>74</sup>. Raffaelli s'era sforzato di dimostrare che la mensa della chiesa osimana non poteva per sua natura essere tanto ricca ed estesa territorialmente, se non in quanto frutto di usurpazione dei beni dell'antica diocesi cingolana retta dal santo vescovo Esuperanzio: una volta che quest'ultima rimase priva del suo pastore sarebbe stata unita a quella osimana meramente *in persona unius et eiusdem pastoris*, mentre la titolarità dei patrimoni le sarebbe spettata pur sempre di diritto. Per sconfessare tale perentoria asserzione Fanciulli dovette riconsiderare l'intera vicenda patrimoniale della mensa episcopale osimana, ricorrendo all'esame delle carte d'archivio e ricostruendo su basi documentarie i possessi dei vescovi, a cominciare dalle ricche attestazioni contenute nei cartulari episcopali duecenteschi; si trovò quindi a ripercorrere la trama dei poteri territoriali dei vescovi di Osimo nel pieno e nel basso medioevo, nell'intreccio di relazioni con gli spazi giurisdizionali degli arcivescovi di Ravenna, dei signori locali, dei comuni di Osimo e Cingoli. Quella disputa che aveva preso le mosse da un testo agiografico si tradusse pertanto in una disamina accuratissima degli assetti territoriali, a riprova del fatto, ammesso che ce ne sia ancora bisogno, che nella pluralità dei casi fin qui esaminati l'orgoglio locale si salda ad interessi concreti, a rivendicazioni territoriali oppure patrimoniali legittimabili sul piano della storia documentaria.

Ecco dunque emergere prepotentemente, un po' in tutta la storiografia settecentesca delle Marche, il tema della territorialità, fino ad allora relegato ad uno spazio tutto sommato marginale. La riscoperta delle carte d'archivio e le concrete contese di tipo territoriale inducono gli eruditi ad assicurare una nuova centralità al tema della costruzione dei territori comunali o dei patrimoni ecclesiastici. Così, ad esempio, Filippo Montani, nel tratteggiare la storia del basso medioevo fabrianese, utilizza abbondante materiale documentario tratto dal *liber iurium* comunale tardo-duecentesco per celebrare la marcia trionfale dell'affermazione giurisdizionale del centro egemone sul territorio circostante<sup>75</sup>; lo stesso fa Baldassini per Jesi, attingendo anch'egli a piene mani dagli atti del *libri iurium* della sua città e mettendo in luce le tappe e i caratteri del proces-

<sup>74</sup> [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità: Prefazione*, p. XII; PRETE, *La Vita S. Exuperantii*, p. 179 definisce lo stile di Fanciulli «prolisso, ripetitivo, pesante, non senza punte di ironia e irrisione».

<sup>75</sup> MONTANI, *Lettere su le origini di Fabriano*, pp. 69-247.

so di comitatinanza, soprattutto in età federiciana<sup>76</sup>. Anche Santini dedica un congruo spazio a descrivere ed analizzare i documenti relativi alla dedizione dei castelli sottoposti alla giurisdizione del comune di Tolentino a partire dallo scorcio del XII secolo<sup>77</sup>. Non mancano a tale proposito letture assai brillanti del fenomeno di inurbamento dei signori rurali nella città, come traspare ad esempio attraverso le parole di Baldassini:

allora i potenti che abitavano nei loro feudi, e comuni confinanti con le Città in due maniere acquisivano la cittadinanza: o per dedizione spontanea a condizioni diverse o perché costretti non solo a cedere le loro giurisdizioni, che in quei luoghi godevano, ai Magistrati urbani, ma anche a tener casa aperta in esse città a guisa degli altri cittadini, con divenire partecipi non men dei pesi, che degli onori della Repubblica<sup>78</sup>.

Attraverso le sottomissioni di signori e castelli la città afferma la sua forza di attrazione territoriale, la sua grandezza: dunque il processo di comitatinanza non può non essere celebrato nelle opere degli eruditi municipali come un capitolo glorioso della storia e dell'egemonia urbana<sup>79</sup>. Affinando le armi della retorica, l'astioso Fanciulli definisce la sottomissione stipulata dal *castrum* di Cingoli ad Osimo del 1202 come un atto «umiliante», che per converso «dichiara la potenza della Città nostra a quella stagione»<sup>80</sup>. Non occorre però dimenticare che la retorica non era fine a se stessa: non soltanto di dispute teoriche o di titoli da esibire si trattava, bensì quasi sempre di questioni legate a giurisdizioni mal definite e ancora contese.

#### DAL TRIONFO DEI MUNICIPALISMI ALLE ISTANZE DI REGIONALIZZAZIONE

Se per larga parte del Settecento la dimensione municipale fu la forma privilegiata di scrittura della storia adottata dagli eruditi della Marca

<sup>76</sup> G. BALDASSINI, *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi*, presso Pietropaolo Bonelli, Jesi 1765, pp. 36-102.

<sup>77</sup> SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, pp. 99-119.

<sup>78</sup> BALDASSINI, *Memorie storiche dell'antichissima e regia città*, p. 62.

<sup>79</sup> Su questo 'classico' tema, cfr. P. TOUBERT, "Città e contado" dans *L'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme*, «La cultura», XXII (1984), pp. 219-248.

<sup>80</sup> [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità*, p. 332.

pontificia, verso la fine di quel secolo si dispiegano compiutamente due diversi e complementari tentativi di rifondare la memoria su base regionale. Si trattò soltanto di tentativi, beninteso, poiché rimasero entrambi incompiuti, travolti dalla temperie dell'occupazione francese. Il primo di essi prese le mosse nel 1790 e si concretò nella pubblicazione della *Biblioteca picena, o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, curata da Filippo Vecchietti e Tommaso Moro, due eruditi formati alla severa scuola dell'Accademia ecclesiastica del vescovo Compagnoni: l'opera ambiva a recensire in modo sistematico, secondo un metodo enciclopedico, tutti gli *scriptores* della Marca fino ai tempi presenti, ma si interruppe nel 1796 a metà del suo percorso editoriale<sup>81</sup>. Nella lettera dedicatoria del primo tomo al patrizio maceratese Mario Compagnoni Floriani, nipote del vescovo, Vecchietti esprimeva con grande ossequio il suo debito di gratitudine nei confronti del presule erudito e dichiarava di porsi non soltanto idealmente sulla linea del suo magistero, ma di aver anche utilizzato i suoi materiali di studio custoditi nella ricca biblioteca della nobile famiglia maceratese<sup>82</sup>. Nell'*Avviso al pubblico* premesso al secondo volume, i due curatori annunciavano di voler pubblicare un indice sinottico di città e *scriptores* (che però non avrebbe mai visto realizzazione) «acciocché per mezzo delle opportune citazioni de' volumi, e delle pagine si possa comodamente da chicchessia vedere quali, e quanti Soggetti abbia decorata la rispettiva patria, e famiglia»<sup>83</sup>.

L'intento espresso dagli eruditi osimani coincideva dunque perfettamente con quanto Luigi Ranghiasci andava realizzando negli stessi anni per l'intero Stato pontificio: raccogliere in una guida bibliografica organizzata per città le memorie disperse prodotte dai numerosi «storici particolari» e accumulate nel corso degli ultimi due secoli<sup>84</sup>. Nel caso

<sup>81</sup> [VECCHIETTI, MORO], *Biblioteca picena*: il progetto editoriale prevedeva che fosse pubblicata in otto volumi, ma dovette arrestarsi al quinto, che comprendeva tutti gli autori in ordine alfabetico fino alla lettera L.

<sup>82</sup> *Ibidem*, I, pp. IV-V.

<sup>83</sup> *Ibidem*, II, p. VI.

<sup>84</sup> L. RANGHIASCI, *Bibliografia storica delle città, e luoghi dello Stato Pontificio*, nella stamperia Giunchiana, Roma 1792 (rist. anast. Sala Bolognese 1978): l'espressione sopra citata si legge nella lettera introduttiva *Al lettore*, p. III, ove si afferma inoltre che lo Stato papale «non va delle altre Provincie d'Italia men dovizioso di Città, e terre cospicue, così di rispettivi storici abbonda egualmente. Intenti a tale oggetto ci siamo fatti a raccogliere tutti i Libri, che riguardano la Storia in tutti i suoi rami, vale a dire la Civile, l'ecclesiastica, la Corografica, la Naturale, la Genealogica, l'Antiquaria, e quella infine della Arti del disegno, avendo creduto

della *Biblioteca picena* si trattava però non soltanto di pubblicare un arido per quanto esaustivo elenco di opere, ma anche di fornire un breve profilo biografico degli scrittori, in modo da poter dimostrare che sussisteva un nesso inscindibile fra le virtù intellettuali degli autori, il lustro delle famiglie da cui provenivano e l'onore delle loro città. Si voleva dunque combinare per la prima volta le tessere di un mosaico disperso per significare che tutta quella congerie di scritti andava a comporsi in un disegno ordinato, teso alla gloria della comune patria picena, o marchigiana che dir si voglia, dal momento che i due termini nell'erudizione del tardo settecento appaiono ormai sinonimi.

Questo obiettivo, di natura squisitamente culturale, fu pervicacemente inseguito da Giuseppe Colucci attraverso la pubblicazione delle *Antichità Picene*, opera monumentale che costituisce il secondo e più compiuto tentativo di regionalizzazione della memoria<sup>85</sup>. La figura dell'infaticabile e perfino ostinato Colucci e le vicende editoriali della sua opera sono assai note: negli ultimi tempi è infatti emerso un vasto interesse nei confronti dell'«ombroso» intellettuale fermano, e sulla sua opera è stata esercitata un'intensa attività ermeneutica<sup>86</sup>. Con esiti anche contra-

che nulla di tutto ciò si dovesse trascurare per rendere più completa, che fosse possibile, la nostra collezione».

<sup>85</sup> L'opera, edita in 28 volumi, reca nel frontespizio il titolo: *Delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, Fermo 1786-1796 (rist. anast. Ripatransone 1988-1999); la ristampa, in 51 volumi, ha previsto anche l'edizione dei testi rimasti inediti al momento dell'interruzione della pubblicazione nel 1796 e conservati manoscritti presso la Biblioteca «Mozzi-Borgetti» di Macerata (per una descrizione dei codici inediti, cfr. D. CECCHI, *I volumi inediti delle antichità picene di Giuseppe Colucci*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, pp. 291-311).

<sup>86</sup> L'attività di Colucci è stata indagata, soprattutto in relazione ai suoi interessi per il mondo antico, nei contributi del convegno su *Il Piceno antico e il Settecento* (la definizione di «ombroso» compare in R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, ivi, p. 39), cui si può aggiungere CECCHI, *L'antichità classica nei venti volumi inediti delle «Antichità Picene» del Colucci*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 93 (1988), pp. 435-449; una perspicua rilettura critica degli atti del convegno ora citati è stata proposta da D. MAGGI, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione: a proposito di un convegno*, «Studia picena», LXII (1997), pp. 419-431. Il profilo biografico di Colucci contenuto nel *Dizionario biografico degli italiani* (VERDUCCI, *Colucci, Giuseppe*) può essere utilmente integrato con gli studi successivi, che hanno precisato vari aspetti della sua personalità: i suoi interessi culturali, su cui cfr. R.M. BORRACCINI VERDUCCI, *La biblioteca di Giuseppe Colucci: formazione e composizione di una raccolta libraria erudita del Set-*

stanti, a seconda degli elementi su cui si è voluta porre maggiore enfasi: sulla novità culturale del progetto di Colucci o viceversa sul suo conservatorismo, sulla sua capacità di coordinamento di un ambizioso progetto editoriale oppure sulla fretta e l'approssimazione filologica dei suoi testi. Tutti questi elementi, del resto, convivono in dialettica e stridente contraddizione all'interno della sua opera. Nell'impossibilità di dare conto in questa sede della complessa figura di Colucci, del suo profilo culturale e dei suoi molteplici interessi eruditi, cercherò di concentrare l'analisi sul tema della costruzione di un'identità regionale nelle *Antichità picene*.

La vocazione culturale di Colucci per lo studio del passato affondava le radici, per sua esplicita ammissione, nella passione per l'antichità classica e, in particolare, per l'archeologia romana. Tale interesse prendeva forma nel periodo della riscoperta dell'antico e degli studi archeologici, negli anni in cui andava affiorando, all'interno della cultura antiquaria, una nuova curiosità per i popoli italici: dapprima per gli Etruschi in Toscana e quindi, per fare soltanto due esempi relativi all'area medio-adriatica, per i Frentani in Abruzzo e per i Piceni nelle Marche<sup>87</sup>. Fu in questo clima culturale che l'erudito fermano dovette concepire, attorno al 1780, l'idea di ridisegnare la storia della sua regione sulla base di una presunta omogeneità etnica del Piceno, impressa indelebilmente dalla

*tecento (Con un'appendice di lettere di Giuseppe Reondini)*, in *La nobiltà della Marca nei secoli XVI-XVIII*, pp. 246-297; i legami culturali, su cui cfr. EAD., *Giuseppe Colucci e Giuseppe Antonio Vogel. Note su un carteggio disperso*, «Studia picena», LIX (1994), pp. 291-330 e M. VERDENELLI, *Le lettere di Vogel a Colucci*, in *Il Piceno antico*, pp. 111-133; la passione archeologica, topografica ed epigrafica, su cui cfr. E. CATANI, *Carteggio epistolare tra Annibale degli Abbatini Olivieri e Giuseppe Colucci: nota preliminare*, «Studia oliveriana», XV-XVI (1995-1996), pp. 153-162 e G. PACI, *Il Colucci e la documentazione epigrafica delle città picene*, in *Il Piceno antico*, pp. 201-214; gli interessi di Colucci per l'età medievale, su cui cfr. MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, pp. 244-254.

<sup>87</sup> Sul vastissimo tema, cfr. M. LUNI, *I Piceni e la loro riscoperta nella cultura storico-antiquaria del Settecento*, in *I piceni e la loro riscoperta tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Luni, S. Sconocchia, Urbino 2008, pp. 16-19; P. POCCHETTI, *Aspetti dell'etnografia e della topografia del Piceno antico nell'opera di Giuseppe Colucci*, in *Il Piceno antico*, pp. 185-199; C. CARDINALI, M. LUNI, *La riscoperta nella regione medio adriatica delle trentacinque città romane*, in *La forma della città e del territorio*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2006 pp. 19-37. Il riferimento alla storiografia regionale (o sub-regionale) abruzzese è all'opera di D. ROMANELLI, *Scoperte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo Citeriore nel Regno di Napoli colla loro storia antica, e de' bassi tempi*, Napoli 1805-1809.

civiltà preromana. Tale intuizione costituisce senza dubbio l'idea più innovativa di Colucci rispetto al retroterra erudito e antiquario da cui essa germina: mentre gli eruditi della sua epoca si dedicavano a tratteggiare la storia delle loro 'piccole patrie', l'interesse di Colucci aveva come oggetto la comune 'nazione' picena. Per l'erudito fermano, infatti, che s'ispirava al modello culturale toscano, fondato sull'idea di un'Etruria granducale, si trattava di considerare ora la storia della sua regione da un punto di vista complessivo e non più particolare, dunque di «erigere un monumento, un monumento grande: una volta fatto il Piceno, poi si sarebbero visti meglio i suoi particolari»<sup>88</sup>. Nel progetto di Colucci, teso a porre in luce l'unità storica e culturale delle Marche, come pure «le glorie della nazione» picena<sup>89</sup>, è stata ravvisata, forse con un po' d'enfasi, una proposta «di respiro europeo, un elemento preromantico, herderiano», aspetto che avrebbe contrassegnato un «netto distacco dell'orizzonte di Colucci da quello dell'antiquaria dominante nelle Marche del suo tempo»<sup>90</sup>.

Se però si vuole esprimere un giudizio storiografico misurato dell'opera di Colucci occorre riconoscere in essa un precario equilibrio fra modernità, soprattutto nelle linee di fondo e nelle architetture complessive, e tradizione, principalmente riguardo ai metodi e ai contenuti. Sicuramente a Colucci non mancavano la consapevolezza e l'orgoglio di voler proporre una lettura innovativa del passato e di porsi su posizioni di avanguardia culturale, se è pronto ad asserire che la raccolta delle *Antichità picene* «potrà essere con ragione invidiata da tante altre Provincie, e noi daremo lo stimolo agli altri di far altrettanto in beneficio della repubblica letteraria»<sup>91</sup>. Basti qui rilevare come il riferimento a un'idea

<sup>88</sup> MAGGI, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 427.

<sup>89</sup> COLUCCI, *Antichità picene*, I, p. 10.

<sup>90</sup> MAGGI, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 423: il «respiro europeo» indicato dall'autore non regge in realtà ad una verifica degli interessi culturali di Colucci, le cui letture, come dimostra BORRACCINI VERDUCCI, *La biblioteca di Giuseppe Colucci*, si aprono in modo assai modesto ai testi dell'illuminismo europeo e attingono invece a piene mani da quel sottobosco erudito e antiquario da cui l'autore vorrebbe che Colucci avesse preso un «netto distacco»; R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, pp. 44-45, definisce l'abate fermano «del tutto estraneo ai problemi che agitavano in quegli anni la società pontificia».

<sup>91</sup> COLUCCI, *Antichità picene*, XVI, p. VI: storia locale, storia regionale e storia nazionale si saldavano, negli intenti dell'autore, che affermava inoltre la necessità «di mettere in luce monumenti quanto nuovi altrettanto utili e interessanti per la nostra storia Picena principalmente, e poi per la storia Italiana, e colla nostra si accorda, ed unisce».

élitaria di ‘repubblica delle lettere’ respinga all’indietro una proposta che vuol essere presentata come innovativa. E non si dimentichi che la grandezza della nazione picena si identificava in gran parte con la fama degli uomini illustri: Colucci intendeva dunque riprodurre su scala regionale l’equivalenza fra nobiltà delle famiglie (e i suoi più incliti componenti) e nobiltà della ‘nazione’. Il tutto all’interno della più vieta logica agonistica, che traspare ad esempio dalle parole con cui il suo fido collaboratore Telesforo Benigni, gonfio d’orgoglio, loda il florilegio degli uomini illustri del Piceno, pubblicate nei tomi delle *Antichità picene*: «vedremo umiliati gl’Inimici della nostra gloria, che sogliono per invidia, e per malvagità appellarci gli *Asini della Marca*»<sup>92</sup>.

Colucci, del resto, non deteneva neppure un primato nell’aver trattato unitariamente la storia delle Marche. Un secolo prima di lui il nobile maceratese Pompeo Compagnoni (omonimo del settecentesco vescovo di Osimo e membro dello stesso casato), uomo di profonda erudizione, aveva dato alle stampe nel 1661 la prima parte della *Reggia Picena, ovvero de’ Presidi della Marca*, incentrata sulle vicende marchigiane dalle origini al 1445<sup>93</sup>. A Compagnoni va riconosciuto l’innegabile merito di aver interpretato la Marca pontificia come un’unità tendenzialmente organica, ove ogni peculiarità e ogni particolarismo veniva ridimensionato in modo da comporre l’identità complessiva di uno spazio regionale. Non per questo si può dire che l’opera del secentista maceratese abbia costituito un modello per quella del Colucci, semmai ne fu un antecedente illustre: non soltanto per la mole imparagonabile delle due opere, ma anche per il metodo di lavoro seguito. Se infatti Compagnoni elaborò la stesura del suo libro in splendida solitudine, Colucci avvertì

<sup>92</sup> COLUCCI, *Antichità picene*, X, p. III: il passo è contenuto nella lettera di Telesforo Benigni a Colucci, pubblicata *in limine* alle *Memorie d’uomini illustri del Piceno aggiunte alla raccolta del Buccolini...* (il corsivo è nel testo).

<sup>93</sup> Sulle fasi redazionali dell’opera, R. VOLPI, *Compagnoni, Pompeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 661-663, ove si afferma che l’autore nella sua opera «ha fortissimo il senso di questa unità, che lo spinge a superare, nella trattazione, ogni particolarismo municipale: la sua è una vera storia della regione, non di questa o quella città», e si rileva come il profilo giuridico-istituzionale delle città maggiori costituisca la trama prevalente dell’opera; cfr. anche, benché datato, M. ROSSI, *Pompeo Compagnoni e la storiografia picena*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», III ser., 3-4 (1923), pp. 1-49: sul contesto culturale, A. GRECO, *La civiltà delle lettere nel Seicento piceno*, in *Vita e cultura del Seicento nella Marca*, Atti dell’XI Convegno di studi maceratesi, Matelica, 18-19 ottobre 1975, Macerata 1977 (=«Studi maceratesi», 11), pp. 9-21.

l'urgenza di mobilitare attorno al suo progetto una nutrita schiera di eruditi locali, così da costruire in forma corale il suo monumento storiografico. Non si trattava dunque, per l'abate fermano, di selezionare i materiali per tracciare una storia della nazione, bensì di accumulare quanto più possibile fonti, testi, memorie di ogni epoca e genere per poi ricondurre quella vasta congerie di dati entro un comune orizzonte identitario. Per Colucci, il grande passato della nazione, pur disperso in mille rivoli, era già in gran parte bell'e pronto: non restava che raccoglierlo e ordinarlo.

Un aspetto di indubbia modernità del progetto di Colucci consisté nell'appello rivolto alla dispersa congrega degli intellettuali della Marca pontificia per mobilitarsi nel comune obiettivo di tratteggiare la storia del Piceno. L'intento dell'abate fermano di porsi come coordinatore di un vasto lavoro di équipe qualifica le *Antichità picene* alla stregua «di quelle opere di onnivoro enciclopedismo, frutto della collaborazione di vaste reti di corrispondenti, che caratterizzarono la cultura italiana nel secolo dei lumi», che altrove si tradusse in punte di eccellenza, quali la *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici* promossa a Venezia da Angelo Calogerà<sup>94</sup>. A Colucci non facevano certo difetto né la chiarezza del programma né l'attitudine a proporre in forma sistematica agli eruditi gli obiettivi da raggiungere: in un questionario, articolato in 29 punti e pubblicato nella prefazione del primo volume delle *Antichità picene*, volle dunque compendiare gli indicatori della ricerca che si sarebbero dovuti applicare ad ogni centro della Marca. Il questionario, di largo respiro culturale, prendeva le mosse dal rilevamento delle condizioni attuali di ogni centro della regione – altro elemento di modernità, quello dell'interesse per il presente – ed era teso a rilevare una serie di dati che spaziavano dalla morfologia del territorio alla demografia, dagli assetti di potere alle istituzioni religiose, dalle condizioni sanitarie alla rete viaria, dalle risorse economiche agli aspetti culturali, dagli uomini illustri alla presenza di memorie locali («Se abbia storia, relazione, o memoria particolare o stampata o manoscritta, quando, da chi e dove»)<sup>95</sup>. Un'indagine conoscitiva sull'attualità era considerata propedeutica e funzionale a delineare distintamente i contorni di un quadro regionale unitario: come afferma Colucci, «il dare verifica e distinta relazione riguardante lo stato presente ... torna ad essere vantaggioso ad ogni luogo, che viene

<sup>94</sup> R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, p. 47.

<sup>95</sup> COLUCCI, *Antichità picene*, I, pp. x-xi.

ad essere come parte dell'intera provincia»<sup>96</sup>. Dunque, negli intenti del curatore, quella capillare attività di reperimento dei dati sarebbe stata di grande momento per «l'utile che può ritrarne il geografo, il filosofo, il naturalista, l'economista, il finanziere, il viaggiatore, il mercadante, il cittadino» e su quella base si sarebbe poi articolata la ricostruzione della storia antica e dei secoli di mezzo del Piceno<sup>97</sup>. I buoni propositi dell'erudito fermano andarono tuttavia delusi, poiché quasi nessuno rispose all'appello del questionario; dunque al curatore dell'opera non restava che deprecare «l'indifferenza per la propria gloria ed anche per l'utile» dimostrata dalle comunità, annunciando con orgoglio che avrebbe ormai svolto in prima persona quell'attività titanica di «raccolgere sulla faccia del luogo tutte quelle notizie esatte ed imparziali», avrebbe «invano sperato dai medesimi cittadini»<sup>98</sup>. Non era mancata del resto qualche voce autorevole, come quella di Francesco Saverio Castiglioni, che in una lettera del 1790 aveva cercato di abbassare l'orgoglio di Colucci e «di dissuaderlo dall'opera intricatissima della storia di tutto il Piceno»<sup>99</sup>. Fin dalle prime pagine pertanto le *Antichità picene* si annunciano come un'opera segnata dall'arezza e dalla delusione del suo curatore, frustrato nel tentativo di aggregare tutte le energie intellettuali per dar vita ad un progetto di respiro regionale.

Non mancava certo all'opera di Colucci un chiaro progetto editoriale: secondo una tripartizione ormai consolidata nella cultura storiografica della sua epoca, i primi quindici volumi furono destinati all'antichità, quindi a partire dal sedicesimo volume prese avvio l'in-

<sup>96</sup> COLUCCI, *Antichità picene*, I, p. XI. A tale proposito R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, p. 47, sottolinea la modernità di Colucci, il quale «sembrava mirasse ad ottenere dalle singole comunità un quadro complessivo non diverso da quello che non molti anni dopo riuscì a delineare con le sue inchieste l'amministrazione napoleonica». Ed è interessante pure notare che per l'attività di rilevamento dei dati, secondo l'abate fermano, «non si richiedeva né studio né erudizione, ma una mezzana pratica delle proprietà del paese che alla fine ogni cittadino può avere».

<sup>97</sup> COLUCCI, *Antichità picene*, I, p. XXI.

<sup>98</sup> *Ibidem*, I, p. XX.

<sup>99</sup> Il passo della lettera è riportato in R.M. BORRACCINI VERDUCCI, *Le «Antichità picene» di Giuseppe Colucci: cronaca di una sottoscrizione libraria obbligata*, in *Il Piceno antico e il Settecento*, pp. 67-109, p. 68: il testo di Castiglioni continua avvertendo Colucci che l'obiettivo della sua opera «richiede molti anni di studio sopra di essa per renderla superiore ad ogni eccezione e critica. Non è che non si desideri tale opera, ma che veda di differirla ad altro tempo».

dagine sull'età medievale, ossia sulle «antichità del medio e dell'infimo evo»<sup>100</sup>. Per i secoli dell'alto medioevo Colucci riuscì nel suo intento di tracciare un quadro complessivo delle vicende storiche marchigiane: propose infatti, nelle quattro dissertazioni del XVI tomo, un profilo dell'organizzazione politica e amministrativa della regione durante la dominazione bizantina e longobarda, mitigando i giudizi negativi fino ad allora gravanti su quei secoli<sup>101</sup>. Quando però l'erudito fermano si volse a considerare i secoli dopo il Mille, allorché una documentazione sempre più abbondante e molto dispersa non gli consentiva più di dominare la materia, si rivolse a quella plethora di eruditi, sparsi nei vari centri della Marca, affinché gli fornissero fornite memorie locali. Tra il 1792 e il 1797 mandò alle stampe, con un ritmo convulso, ben diciassette tomi riguardanti 92 diverse località delle Marche. Fu a questo punto, per una sorta di eterogenesi dei fini, che le *Antichità picene* finirono per abdicare all'unitarietà del progetto e per frantumarsi in una farraginoso antologia di memorie locali, spesso difformi per valore critico e respiro storiografico. La storia della nazione picena veniva così a identificarsi con un cumulo di tante storie delle 'piccole patrie', al modo di una sommatoria algebrica: la molteplicità riprendeva il sopravvento sull'unità. Nulla di nuovo dunque rispetto alle memorie municipali, in molti casi meramente travasate nel contenitore delle *Antichità picene*: paradossalmente quest'opera titanica, alla fine della sua parabola editoriale, si tradusse in pratica come «una roccaforte del conservatorismo erudito»<sup>102</sup>.

L'obiettivo metodologico propugnato da Colucci, quello di porsi sulla scia dell'opera di Muratori, poteva dirsi dunque fallito proprio sul piano filologico, da cui esso muoveva: non pochi testi raccolti nelle *Antichità picene*, sotto la pressante fretta della pubblicazione, ebbero

<sup>100</sup> COLUCCI, *Antichità picene*, XVI, p. xx: l'*Avvertimento al lettore* posto in limine a questo tomo annuncia in modo trionfalistico: «Eccoci finalmente, cortesi lettori, a quella parte di storia, che più interessa, che più diletta, e che più era dai letterati aspettata. Dico alle antichità dei tempi di mezzo, e dei più vicini all'epoca, in cui viviamo», per indagare la quale «scavar dobbiamo dai polverosi archivi fino al punto che si potrà, onde si deve sperare di mettere in luce monumenti quanto nuovi altrettanto utili e interessanti per la nostra storia Picena» (p. v).

<sup>101</sup> Sulla lettura dell'alto medioevo marchigiano, cfr. E. MERCATILI INDELICATO, *L'alto medioevo nella storiografia settecentesca marchigiana*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86 (1981), II, pp. 1167-1202, alle pp. 1185-1188.

<sup>102</sup> R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, p. 48.

scarsa cura e offrirono il destro per esacerbate critiche; né da parte sua il curatore seppe sottrarsi a quell'abitudine, così radicata fra gli eruditi della sua epoca, di lanciarsi in aspre polemiche<sup>103</sup>. Pur considerando tutti i limiti dell'opera, tuttavia, si dovrà pure osservare che, nonostante essa si fosse ridotta ad un ricettacolo di tante storie municipali, l'autore apriva la strada verso una nuova prospettiva complessiva: le 'piccole patrie' divenivano ora tessere di un mosaico più ampio, di cui tutti dovevano sentirsi parte. Questo imperativo rappresenta l'aspetto più innovativo dell'operazione compiuta da Colucci e si salda con gli aspetti connessi alla vicenda editoriale dell'opera. La pubblicazione dell'opera infatti era affidata alla casa editrice, tipografia e libreria fermana Pallade, commissionaria dello stesso Colucci<sup>104</sup>. Questo era riuscito a finanziare l'opera non tanto attraverso un'elargizione dall'alto (e non gli mancavano certo le entrate romane per ottenerlo, né si dimentichi che l'opera è dedicata a papa Pio VI), quanto più per mezzo di sottoscrizioni librarie obbligate, che prevedevano l'acquisto coatto dei volumi, da parte delle singole comunità marchigiane. Colucci era innegabilmente dotato di «grandi capacità organizzative e straordinarie doti imprenditoriali», tali da garantirgli un buon successo editoriale: le sottoscrizioni furono in totale 212, fra cui si contano 52 comunità delle Marche e 12 biblioteche pubbliche, nonché intellettuali del resto d'Italia, fra cui Girolamo Tiraboschi, Ireneo Affò e Sebastiano Coletti<sup>105</sup>. Un consenso ancor più ampio aveva raccolto negli stessi anni la *Biblioteca picena* di Vecchietti e Moro, per la quale la lista degli associati contava ben 354 nomi, molti dei quali coincidenti con quelli dei sottoscrittori dell'opera curata da Colucci.

Quest'ultimo elemento mi pare decisivo nel valutare sia l'ambizioso progetto dell'erudito fermano sia il tentativo, per quanto effimero<sup>106</sup>, di rifondazione della memoria locale in chiave regionale,

<sup>103</sup> Sull'annosa polemica fra Colucci e Vogel, prete alsaziano rifugiatosi nelle Marche per non prestare giuramento alla Costituzione civile del clero e attivissimo nel campo dell'erudizione, cfr. VERDENELLI, *Le lettere di Vogel* e BORRACCINI, *Giuseppe Colucci e Giuseppe Antonio Vogel*.

<sup>104</sup> Sulle vicende editoriali dell'opera, cfr. l'esautiva ricostruzione di BORRACCINI VERDUCCI, *Le «Antichità picene»*.

<sup>105</sup> Per un esame delle sottoscrizioni, BORRACCINI VERDUCCI, *Le «Antichità picene»*, pp. 79-81; per la riproduzione anastatica della lista dei nomi dei sottoscrittori, pp. 92-93 (la citazione nel testo è a p. 69).

<sup>106</sup> A tale proposito, VOLPI, *Le regioni introvabili*, p. 264, afferma con chiarezza il carattere dei «grandi progetti di ricomposizione e razionalizzazione, che tec-

compiuto alla fine del Settecento. Anche senza dover necessariamente ricorrere al concetto di 'semioforo', formulato da Krzysztof Pomian<sup>107</sup>, appare chiaro il valore culturale, direi quasi ideologico, della diffusione dell'oggetto-libro delle *Antichità Picene* e della *Biblioteca picena* all'interno delle biblioteche degli eruditi e soprattutto delle comunità della Marca<sup>108</sup>. Si trattava infatti di diffondere un nuovo verbo e di riformulare la memoria dei tanti campanili in un più stabile quadro di respiro regionale. Ma le comunità locali non erano affatto disposte ad accogliere quel verbo, né ad consentire che quell'abile 'invenzione della tradizione' (per dirla con le parole di Hobsbawm) si innestasse in modo duraturo nella memoria locale. La bufera dell'occupazione francese e il repentino arrivo delle truppe napoleoniche nelle Marche nel 1797 avrebbero fatto il resto: così la pubblicazione delle *Antichità Picene* e della *Biblioteca picena* subì un repentino arresto e i sottoscrittori si liberarono senza esitazione dal peso finanziario derivante dall'acquisto dei volumi, mentre, su un piano politico, «per un papato-regno ormai sulla difensiva, solo dei 'sanculotti' potevano venire a discorrere di nazione», quand'anche della comune nazione picena<sup>109</sup>. Il tentativo di superare una dimensione municipale della memoria poteva dirsi ormai fallito. Passata la bufera giacobina, nel rassicurante clima della Restaurazione, da Monaldo Leopardi in poi si sarebbe tornato

nicì e intellettuali avvertono e recepiscono, senza renderli per questo meno evanescenti e più realizzabili»; sul tema, cfr. ora E. IRACE, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, in *Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Roma 2012, pp. 217-235.

<sup>107</sup> K. POMIAN, *Che cos'è la storia*, Milano 2001, p. 135: 'semioforo' è «oggetto visibile investito della significazione», che compendia in sé le funzioni della forma, dell'uso e della destinazione.

<sup>108</sup> I due grandi progetti editoriali procedettero in modo parallelo e, pur se autonomamente, mirarono ad un comune obiettivo: le parole rivolte da Colucci *Ai lettori* nel X volume delle *Antichità picene*, pp. VII-VIII palesano un raggiunto accordo fra i due piani dell'opera, «concertato d'accordo coi menzionati eruditi Osimani ... per non trovarci sovente in collisione fra noi»; dunque i lettori nella *Biblioteca Picena* «avranno una continuazione, e un compimento della raccolta mia; e l'avranno ancora senza l'aggravio loro; poiché escludendosi essi soggetti [gli scrittori] dalla mia serie, si diminuisce il numero dei miei volumi, con che si rinfranca la spesa maggiore delle Biblioteche».

<sup>109</sup> MAGGI, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 429: Colucci, riuscì ad esercitare la sua attività intellettuale anche all'indomani dell'arrivo dei Francesi a Fermo, allorché fu nominato Professore di geografia e storia nella locale Università.

a scrivere la storia delle piccole patrie<sup>110</sup>, spesso in modo più fiacco e meno militante, portando all'estenuazione quel modello municipalistico di stampo aristocratico fiorito nella grande stagione settecentesca.

<sup>110</sup> Si leggano, a tale proposito, le parole rivelatrici di Monaldo Leopardi, che nella sua *Autobiografia*, scritta nel 1824, condensa il sentire di un nobile del patriziato civico dell'antico regime, definendo espressamente 'patria' «quella terra nella quale siamo nati e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine di interessi e di rapporti» (citato da IRACE, *Tra città e province*, p. 218).

## INDICE GENERALE

Nota del curatore..... pag. VII

### *Scritture storiche fra Cinquecento e Settecento*

GIAN MARIA VARANINI, Storie di piccole città. Ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione).....	»	3
ERMINIA IRACE, Memorialistica e immagine del medioevo nei centri umbri di antico regime: il caso di Orvieto .....	»	29
AUGUSTO VASINA, LEARDO MASCANZONI, Città e quasi-città in Romagna nei secoli XVII-XIX .....	»	49
ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, Una storia di santi e di libertà: il medioevo nella storiografia delle 'città minori' di Terra di Bari nel XVII e nel XVIII secolo.....	»	101
FRANCESCO PIRANI, L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nella Marca di Ancona durante l'antico regime .....	»	127
GIOVANNI ARALDI, Storiografia e costruzione dell'identità cittadina a Benevento tra medioevo ed età moderna.....	»	167

### *Dibattiti ottocenteschi*

† RENATO BORDONE, Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell'Ottocento.....	»	213
DARIO CANZIAN, Medioevo istriano e 'adriatico' nella storiografia e nell'erudizione dell'Ottocento .....	»	227
BRUNO ANDREOLLI, Mirandola e i Pico nella storiografia locale dell'Ottocento.....	»	251
FRANCESCO SALVESTRINI, Il medioevo nella memorialistica e nell'erudizione storica di San Miniato al Tedesco fra Sette e Ottocento.....	»	271

### *Notizie del Centro Studi sul tardo medioevo*

SERGIO GENSINI, Ricordo di Marinella Marianelli (1921-2010). Alle origini del «Centro studi sul tardo medioevo» .....	»	307
---	---	-----

### *Indici*

Indice onomastico .....	»	315
Indice toponomastico .....	»	333